

CONTEMPLANDO UN VOID GELIDO A BERLINO

di Roby Noris



L'importante è volersi bene? No.

Padre Romano Scalfi di Russia Cristiana nell'intervista pasquale (pag. 4) dice che "I santi non sono buoni, i santi sono belli" dove la bellezza non è estetismo ma splendore della verità (Veritatis Splendor). Collego questa considerazione di un saggio novantenne che è stato attivissimo e attentissimo ai cambiamenti di un'epoca, con una delle questioni che ci si ripropongono quotidianamente nella gigantesca confusione di piani fra le questioni fondamentali di natura antropologica o etica e gli "effetti secondari" o le disfunzioni socio/relazionali, in una cultura rovinata dal sentimentalismo. Non si può quindi più riflettere ad esempio sulle conseguenze di natura culturale e sociale del diritto all'adozione per le coppie omosessuali, che non ha proprio nulla a che vedere con la capacità di accoglienza o di rispetto nei confronti di queste persone che hanno tutti i diritti di avere opinioni diverse dalle mie (vedi pag. 22), perché ciò che conta, si dice, "è volersi bene".

E così anche la questione sollevata dalla serie TV olandese *Downstie* (vedi pag. 32) che confonde i piani della diversità e le sue conseguenze tecniche oggettive con quello dell'accoglienza e del rispetto delle persone portatrici di handicap, appunto secondo la logica diffusa del "l'importante è volersi bene".

Differenze di linguaggio che rivelano problemi più profondi di impostazione e di pensiero. E la questione del linguaggio è uno degli assi portanti della nostra era della comunicazione, un'epoca fantastica in cui l'umanità intera ha teoricamente la possibilità di stabilire qualsiasi tipo di scambio di dati, di idee, di riflessioni, di analisi, di apporti creativi, di visioni e di sogni. E tutto parla e comunica.

Persino l'architettura parla.

La prima volta che ho visto i grattacieli di New York ho capito in modo tangibile e inequivocabile che le linee architettoniche comunicano, parlano. Ma più drammaticamente l'ho sperimentato di recente a Berlino girando per il museo ebraico. Le scelte architettoniche di quel luogo della "memoria" sono magistralmente calibrate per far vivere al visitatore le sensazioni di disagio generate dall'incertezza e dall'instabilità, proposte come esperienze sensoriali. L'inclinazione dei pavimenti, le li-

nee e la loro accentuazione, la luce e il buio, le forme e persino la temperatura dell'ambiente, e i "Void" (vuoto) che sono quasi indescrivibili, valgono da soli il volo a Berlino.

Una torre di 24 metri buia e gelida (senza climatizzazione), con una fessura in alto da cui penetra una lama di luce, o una distesa di volti metallici stilizzati in una sorta di fossa comune. Non credo ci siano molti luoghi al mondo che possano comunicare in un solo istante l'angoscia del non senso dell'olocausto. E di tutti gli olocausti consumati nel mondo e nella storia dell'umanità, non perché ci sono i mostri, ma perché tante persone "normali" come noi hanno aderito a un pensiero devastante. È successo, continua a succedere, ma vorremmo che non succedesse più.

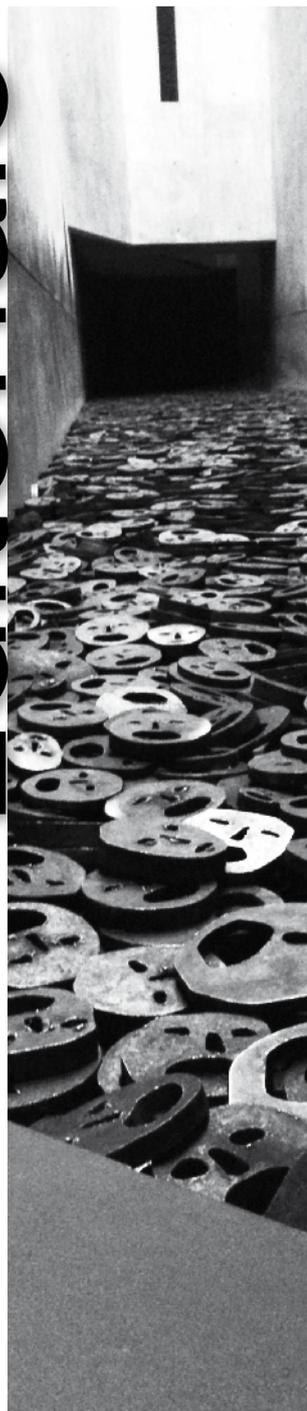
Costruirsi il palinsesto privato

L'articolo sul giorno della memoria (pag. 28) dice "Lasciarsi ferire dalla memoria": perché questo possa avvenire credo sia necessario darsi gli strumenti giusti per formare la propria e altrui coscienza. E questa nostra epoca straordinaria permette di farlo, visto che abbiamo incredibili mezzi tecnologici a disposizione (la rete prima di tutto, gestibile con un computer da 500 franchi): ad esempio potremmo spegnere per sempre la TV e i quotidiani, costruendoci autonomamente il nostro palinsesto giornaliero "massmediatico" scegliendo un mix equilibrato di video e di testi, di informazione, intrattenimento, approfondimenti, cultura, arte, cinema, musica e pensieri intelligenti. Perché è tutto disponibile a prezzi accessibili. Io lo faccio ormai da molti anni, da quando la tecnologia me lo permette, e vi assicuro che ne vale la pena anche se costa un po' di fatica.

Buona Pasqua

Ai nostri lettori e al nuovo Papa che non conosciamo ma che si è dato un nome straordinario, Francesco, una figura che Caritas Ticino ama molto e che abbiamo voluto ricordare nell'anno del 70esimo appena concluso con un pellegrinaggio ad Assisi. Auguri al Papa che ha scelto San Francesco che amiamo per la sua radicalità, per il suo rigore, per la sua intelligenza e per la sua genialità nel leggere il rapporto fra la realtà umana e la trascendenza. ■

Editoriale



Editore
CARITAS TICINO

Direttore Responsabile
ROBY NORIS

Redazione
DANTE BALBO, MICHELA BRICOUT,
MARCO DI FEO, NICOLA DI FEO,
MARCO FANTONI, STEFANO FRISOLI,
SILVANA HELD BALBO, FRANCESCO MURATORI,
DANI NORIS, GIOVANNI PELLEGRINI,
CHIARA PIROVANO, PATRIZIA SOLARI

Direzione, redazione e amministrazione
Via Merlecco 8, Pregassona
cati@caritas-ticino.ch
Tel. 091/936 30 20 - Fax 091/936 30 21

Contributi
DARIO COTTI

Nel 2012, anno del 70esimo la rivista ha cambiato nome CARITAS INSIEME diventando "CARITAS TICINO 70". Nel 2013 adottiamo definitivamente CARITAS TICINO. Anche la testata televisiva cambia nome in CATIvideo dove il prefisso CATI sta per CA=Caritas e TI=Ticino

Tipografia
Fontana.Print SA, via Maraini 23, Pregassona

Materiale fotografico
Archivio Caritas Ticino; www.flickr.com

Foto di
AAV, FRANCESCO MURATORI, ROBY NORIS,
CHIARA PIROVANO, HAI THUY TRAN

Tiratura
6'000 copie ISSN 1422-2884

Abbonamenti e copie singole
Abbonamento 4 numeri: Fr. 16.- / Copia singola: Fr. 4.-
Offerte e versamenti: CCP 69-3300-5

**Qualunque versamento,
dà diritto all'abbonamento**

Rivista online su: www.caritas-ticino.ch

SOMMARIO

Marzo
2013

- | | | | |
|----|---|----|--|
| 1 | Editoriale
di Roby Noris | 28 | Lasciarsi ferire dalla memoria
di Marco Di Feo |
| 4 | Pasqua di Resurrezione
di Dani Noris | 30 | Dio, bosoni e marmellata
di Giovanni Pellegrini |
| 6 | Papa Francesco
di Dante Balbo | 32 | Handicap è bello?
di Roby Noris e Dante Balbo |
| 10 | Thanks BXVI
di Roby Noris e Dante Balbo | 34 | Corso di aiuto alla gestione
di Silvana Held Balbo |
| 12 | L'altare di Issenheim
di Chiara Pirovano | 36 | Anno della fede - Il parte
di Don Giuseppe Bentivoglio |
| 14 | CATISHOP.CH a Giubiasco
di Stefano Frisoli | 38 | Crisi e comunicazione
di Francesco Muratori |
| 16 | Siamo Bio
di Stefano Frisoli | 40 | Vecchi, Nutella e daimon
di Dante Balbo |
| 18 | Un anno da record -
Programma Occupazionale
2012
di Marco Fantoni | 42 | Canapa: liberalizzazione?
di Dante Balbo |
| 20 | Rinnovare per ritrovare
la bellezza
di Nicola Di Feo | 44 | San Giuseppe
di Patrizia Solari |
| 24 | Famiglia: quale futuro?
di Dante Balbo | 47 | Civilista a Caritas Ticino
di Dario Cotti |
| 26 | Cattolici in politica
di Francesco Muratori | | |

ss

In copertina

Maître Mathis, dit Grunewald,
Retable d'Issenheim,
Resurrection (1512-1516)
Tecnica mista (tempera e olio) su tavole strette di legno di tiglio
assemblate a giunti vivi.
Pala d'altare della chiesa dell'abbazia di Sant'Antonio di Issenheim

Présent dans les collections du musée dès sa création
© Musée Unterlinden, Colmar - France

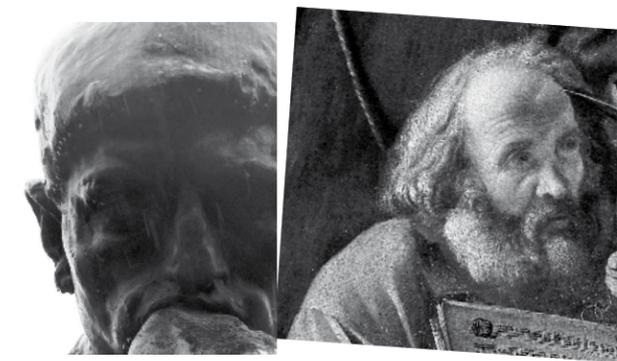
volta pagina
con la Fondazione Ticinese
per il II° Pilastro

La cassa pensioni
al servizio delle piccole e medie imprese ticinesi

Remunerazione del capitale 2012: 2.5% su tutto l'avere di vecchiaia
Costi amministrativi solo lo 0.5% sui salari assicurati
Bilancio tecnico al 31.12.2012: oltre il 114.43%



Telefono: 091 922 20 24
Telefax: 091 923 21 29
e-mail: info@ftp2p.ch
www.ftp2p.ch



PASQUA DI RESURREZIONE

Verità, amore, bellezza

A CATIvideo Padre Romano Scalfi, fondatore di Russia Cristiana, racconta la liturgia bizantina

S

ul giardino di villa Ambiveri a Seriate (BG), sede di Russia Cristiana la pioggia scende sottile e nel silenzio ovattato sembra udibile il risveglio della natura. Mentre attendo che i miei colleghi smontino l'attrezzatura video che è servita per l'intervista a Padre Romano Scalfi, fondatore di Russia Cristiana, siedo su una panca antica sotto il portico e vivo un momento di intensa e splendida serenità, uno di quegli istanti di Grazia in cui ci si sente al posto giusto, nel momento giusto, per fare la cosa giusta. Intervistare Padre Scalfi è sempre un dono prezioso perché quest'uomo colto, splendido e umile trasmette una fede così certa da riuscire sempre a far risuonare le corde più profonde del mio cuore suscitando commozione e stupore e voglia di vivere così come indica lui.

Padre Scalfi studiava teologia a Trento quando negli anni 50, dal Russicum¹ di Roma erano arrivati dei sacerdoti a celebrare la liturgia bizantina. In quel momento capì che il suo desiderio già presente di diventare missionario avrebbe potuto realizzarsi andando in Russia.

Sognava di ricevere una parrocchia in Russia e rimanerci fino alla morte. Ma a 90 anni è ancora in Italia, anche se in Russia vi è andato molte volte, fino a quando un giorno alla frontiera gli dissero che se anche lui non era stanco la Russia era stanca di lui.

Ma perché la liturgia bizantina ha talmente affascinato Padre Scalfi che ancora oggi quando ne parla i suoi occhi azzurri s'illuminano? Innanzitutto perché la litur-

gia bizantina è bella e la bellezza contagia. È bella senza che ci sia nulla da inventare, si attiene a una tradizione antichissima e mentre la liturgia latina è essenziale, una volta detta una parola non la si ripete, il pensiero bizantino cerca una conoscenza integrale, la testa non basta per conoscere, bisogna interessare il cuore, la volontà, la vita. E tutti i nostri sensi sono messi in gioco, dal profumo dell'incenso, dalla bellezza delle icone e dei paramenti, ai canti sublimi. Partecipare alla Santa Liturgia è come mettere un piede in Paradiso.

Purtroppo nella liturgia latina assistiamo spesso a strategie goffe e brutte per cercar di attirare i fedeli; s'inventano cose che non hanno per nulla a che fare con la liturgia, riducendo in fondo a nostra misura ciò che per sua natura ha già tutto per essere affascinante.

La Messa non deve puntare tutto sulla predica, ci dice padre Scalfi, il valore della Messa non dipende dal prete, dal vescovo o dal cardinale che la celebra, dipende da Cristo appassionato per me. Meno invenzione, più essenzialità e più umanità, perché l'uomo ha bisogno di Cristo e non di cose secondarie. Non è una questione di cambiare rito, la Messa è grande e immensa, basta arrivare al cuore, che è la presenza di Cristo che è la risposta a tutto il bisogno dell'uomo.

Uno dei grandi guai della nostra cultura, ci dice, è che abbiamo perso la tradizione che viene vista come qualcosa di negativo mentre invece è un valore, noi dobbiamo imparare da tutto quello che c'è stato prima di noi.

Il culmine della celebrazione liturgica, prosegue il padre, è la

Pasqua, festa delle feste. In Occidente se si chiede qual è la festa principale si risponde, in genere, che è il Natale. In Russia invece no, la festa più importante è la Pasqua, sia per i riti che la precedono, sia per l'ampiezza e la solennità della liturgia pasquale che dura parecchie ore.

Nella tradizione bizantina nei giorni successivi alla Pasqua, quando s'incontra una persona ci si annuncia la grande notizia *Христос воскрес* (Cristo è risorto) a cui si risponde *Воистину воскрес* (è veramente risorto).

Può quindi succedere che uno si dica: non mi sono ancora cristianizzato con... Nel senso che non l'ho ancora incontrato e abbracciato dopo la notte di Pasqua.

Nella liturgia pasquale gli eventi della morte e resurrezione di Cristo vengono rappresentati con solennità e precisione, son gesti che si ripetono identici da secoli e che nel contempo sono sempre nuovi perché Cristo è sempre presente.

Al termine dell'intervista domando a Padre Scalfi un augurio pasquale per i nostri telespettatori, egli risponde sorridendo alle nostre telecamere di chiedere al Signore di diventare persone belle perché, come affermava il filosofo russo Pavel Florenski: "la verità quando si esprime è amore e l'amore quando fiorisce diventa bellezza". ■

DVD
RUSSIA Cristiana
Il desiderio di un popolo ci interroga

Una bella panoramica di cosa sia stata Russia Cristiana e del lavoro svolto da Padre Scalfi e delle molte persone che ha raccolto attorno a lui.

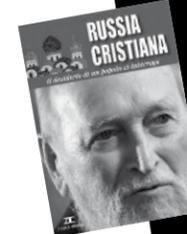
Note

1: *Collegium Russicum*: istituto di formazione cattolico, dedicato agli studi della cultura e spiritualità della Russia.

Rif. bibl.

Roby Noris, *L'icona e lo stupore*, giugno 2009, Caritas Ticino, Rivista

Padre Romano Scalfi con Dani Noris a CATIvideo, Pasqua di Resurrezione, 30 marzo 2013 online su www.caritas-ticino.ch e su youtube



“...quasi
alla fine
del mondo”



di Dante Balbo

PAPA FRANCESCO

Caritas Ticino si è accostata a questa novità che viene nella Chiesa, con stupore, perché di questo Papa argentino non sappiamo praticamente nulla, se non le notizie che sono immediatamente piovute in rete. Su di lui si sono già fatte mille congetture, scomponendo i suoi gesti e le sue prime parole, ma quello che ci piacerebbe non andasse subito perduto, nelle etichettature pur comprensibili, è la complessità di una persona che, se è arrivata al soglio pontificio, certamente non è riducibile a questa o a quella prospettiva di inquadramento religioso, teologico, politico o sociale.

Navigando in rete, fra mille considerazioni ridondanti, siamo inciampati in un discorso pubblicato dal settimanale *Tempi*, quando nel 2001 l'allora Cardinale Bergoglio presentava un libro di don Luigi Giussani, *L'attrattiva Gesù*.

Fuori da ogni equivoco che identifichi sia il nuovo Papa, sia Caritas Ticino con un movimento ecclesiale, ci ha colpito, nelle affermazioni del porporato, l'intelligenza di uno sguardo che ha chiaro il rapporto fra fede, ragione ed esperienza:

“...La morale cristiana non è lo sforzo titanico, volontaristico, lo sforzo di chi decide di essere coerente e ci riesce, una sfida solitaria di fronte al mondo. No. La morale cristiana è semplicemente risposta. È la risposta commossa davanti a una misericordia sorprendente, imprevedibile, “ingiusta” (riprenderò questo aggettivo). La misericordia sorprendente, imprevedibile, «ingiusta», con criteri puramente umani, di uno che mi conosce, conosce i miei tradimenti e lo stesso mi vuole bene, mi stima, mi abbraccia, mi chiama di nuovo, spera in me e attende da me. Per questo la concezione cristiana della morale è una rivoluzione,

non è non cadere mai ma alzarsi sempre. Come vediamo, questa concezione cristianamente autentica della morale che Giussani presenta non ha niente a che vedere con i quietismi spiritualoidi di cui sono pieni gli scaffali dei supermercati religiosi oggi. Inganni. E neppure con il pelagianismo così di moda nelle sue diverse e sofisticate manifestazioni. Il pelagianismo, al fondo, è rieditare la torre di Babele. I quietismi spiritu loidi sono sforzi



Nel frattempo i nonni che fanno tesoro della saggezza popolare, si riuniscono a condividere e a raccontare, aneddoti». Passeranno le crisi e le manipolazioni; il disprezzo dei potenti li accantonerà con miseria, offrirà loro il suicidio della droga, l'insicurezza e la violenza; li tenterà con l'odio del risentimento vendicativo. Ma loro, gli umili, chiunque sia la loro posizione e condizione sociale, ricorrono alla saggezza di chi si sente figlio di un Dio che non è lontano, che li accompagna con la Croce e li incoraggia con la Resurrezione in questi miracoli, nei successi quotidiani, che li incoraggia a godere delle gioie del condividere e celebrare ...” (omelia del 25 maggio 2011)

*di preghiera o di spiritualità immanente che non escono mai da se stessi. Gesù lo si incontra, analogamente a 2000 anni fa, in una presenza umana, la Chiesa, la compagnia di coloro che Egli assimila a sé, il Suo corpo, il segno e sacramento della Sua presenza.” (presentazione del libro di Mons. Giussani, *Tempi*, 13 marzo 2013)*

Possiamo sperare in una concezione intelligente della carità, se non altro, osservando in queste poche righe, il solido fondamento di un'antropologia che pone al centro l'iniziativa di Dio, ma anche la risposta ragionevole e responsabile di un uomo adulto

e consapevole, come testimonia un altro piccolo frammento pescato in rete e tratto da un'omelia di Sua Santità:

“La saggezza di «migliaia di donne e di uomini che fanno la fila per viaggiare e lavorare onestamente, per mettere il pane ogni giorno a tavola, per risparmiare e comprare piano piano i mattoni per migliorare la casa... Migliaia e migliaia di bambini coi loro giacchetti che sfilano per i corridoi e le strade facendo su e giù da casa a scuola, e da scuola a casa.

Lo Spirito Santo che ha scelto Francesco, lo accompagni nel suo ministero! ■

THANKS BXXVI

a cura di Roby Noris

Papa Benedetto XVI ci ha lasciati fra la sorpresa generale e i sentimenti più disparati. Il debito di riconoscenza di Caritas Ticino è particolarmente grande perché il suo pensiero economico/sociale espresso mirabilmente nella sua enciclica del 2009 *Caritas in veritate*, ci ha profondamente marcati permettendoci di ritrovare nella traccia della dottrina sociale quel respiro che avevamo incontrato nella geniale intuizione del Vescovo Eugenio Corecco "... l'uomo è più del suo bisogno" e nelle visioni di economisti come Amartya Sen, C.K. Prahalad e Muhammad Yunus che hanno rovesciato la logica della penuria in quella delle risorse. Il cambiamento è davvero epocale perché si intuisce che superata completamente ogni visione pietistica e filantropica, la carità evangelica può esprimersi pienamente nell'alveo di un'economia sana, etica, in grado di produrre profitto come espressione della capacità creativa e produttiva dell'essere umano.



TRA FEDE E RAGIONE, IL PENSIERO ECONOMICO DI BENEDETTO XVI

con l'enciclica sociale Caritas in veritate

(articolo pubblicato sul GdP in data 28.02.2013)

di Roby Noris

Sono un fan di Benedetto XVI. Lo sono stato anche di Giovanni Paolo II, assieme a milioni di persone che hanno dovuto fare un lutto di paternità, espresso mirabilmente nel momento straordinario della traslazione della sua salma, proposta dalla CNN accompagnata per mezzora solo dalle litanie latine: il mondo aveva bisogno solo di contemplare in silenzio. Abbiamo un rapporto ben diverso con Benedetto XVI che oggi ci lascia, prima di doversi confrontare col diminuire delle forze o con la morte. La qualità che più mi ha colpito durante il suo papato è stata la capacità di rendere comprensibile il rapporto fra fede e ragione, espresso in una continua comunicazione della ragionevolezza della fede e del pensiero che scaturisce dall'esperienza di fede. In questo senso mi ha affascinato il suo pensiero economico, la sua visione economico/sociale, che ha firmato nell'enciclica *Caritas in veritate*. Benedetto XVI, non è un economista ma ha fatto sue le tesi di grandi economisti come Stefano Zamagni che ha collaborato strettamente con lui, dando voce a una visione perfettamente condivisibile da un mondo laico, che ne ha riconosciuta a più riprese la genialità. Sintetizzo così questa visione socio/economica: "Riconoscere la dignità di ogni uomo significa dargli la possibilità di esprimere le sue potenzialità che, in una società globalizzata sempre più complessa, significa favorire le condizioni perché tutti possano diventare soggetti economici produttivi".

Caritas Ticino ha realizzato una serie di 102 video *Il pensiero economico in Caritas in veritate* su youtube con sottotitoli inglesi, per rendere più evidenti le conseguenze straordinarie di questa visione che coniuga pensiero economico e sociale in modo armonico, quale condizione per costruire un'economia che abbia futuro. Fine quindi del modello tradizionale, tuttora in auge, caratterizzato da una dicotomia disastrosa fra momento produttivo

e momento sociale/filantropico/assistenziale, ma una partecipazione di tutti alla fase economica produttiva, in qualità di soggetti attivi, quindi protagonisti di quel processo socio/economico.

Non si tratta però di una sorta di manifesto liberista, perché diventare economicamente produttivi, qui significa reintrodurre in economia concetti che le appartenevano prima della cosiddetta economia moderna, come fiducia, gratuità, fraternità, bene comune, inclusione di cittadinanza, bene relazionale, valorizzazione della società civile, responsabilità transgenerazionale ecc., che non sono appannaggio dell'etica, ma economicamente vantaggiosi, quindi convenienti, quindi ragionevoli.

Una visione economica che nasce da una precisa concezione antropologica dove l'uomo è soggetto posto al centro dell'attenzione, che però, e proprio per questo, può dialogare con visioni che nascono in contesti socio/culturali completamente diversi. Per questo ci si può ritrovare in perfetta sintonia con economisti, premi Nobel, come Amartya Sen o Muhammad Yunus, anche se probabilmente la *Caritas in veritate* non l'hanno letta.

La qualità che più mi ha colpito durante il suo papato è stata la capacità di rendere comprensibile il rapporto fra fede e ragione, espresso in una continua comunicazione della ragionevolezza della fede e del pensiero che scaturisce dall'esperienza di fede.



a destra:
- i coniugi Stefano e Vera
Zamagni a CATIvideo,
*Il pensiero economico di
Benedetto XVI*,
16 febbraio 2013,
online
su www.caritas-ticino.ch
e su youtube



di Dante Balbo

IL PENSIERO ECONOMICO DI BXVI IN CARITAS IN VERITATE

a CATIvideo, gli economisti Stefano e Vera Zamagni

Stefano Zamagni e la moglie Vera, entrambi economisti, sono stati protagonisti della puntata natalizia di CATIvideo, del 2011, a conclusione della rubrica *Il pensiero economico in Caritas in veritate*. Con loro abbiamo fatto un bilancio dei primi due anni di un'enciclica che ha proposto uno sguardo globale per una visione a 360 gradi del fenomeno economico e rilanciando un pensiero tratto dalla ricchezza della storia del cristianesimo.

Una novità del pensiero di Benedetto XVI, che di fatto ripropone una logica che gli economisti riconoscevano fino a qualche tempo fa, riguarda il legame stretto fra economia ed etica, senza tuttavia cadere nell'ingenuità del pensiero diffuso soprattutto in area nordamericana.

Secondo questo sguardo, infatti, ci spiega il prof. Zamagni, se ognuno si comporta bene, dal punto di vista etico, i risultati economici congiunti non possono essere che buoni. Dimenticano gli economisti americani che già Paolo VI aveva introdotto il concetto di struttura di peccato, cioè il fatto che anche le istituzioni, e il mercato è una di queste, possono produrre effetti perversi, nonostante i singoli si comportino bene. In questo senso la *Caritas in veritate* non si può considerare moralistica, ma lucida nell'analisi di una struttura economica.

Un punto essenziale per il risanamento del mercato è l'introduzione delle imprese sociali o cooperative, accanto a quelle di tipo più strettamente capitalistico, che debbono poter operare in condizioni di assoluta parità. In realtà ad essere scardinato è proprio questo concetto di divisione, figlio della visione filantropica che separa la "parte buona" dell'economia dal mercato. Quest'idea è teologicamente sbagliata, come ci hanno insegnato già i Padri della Chiesa, ma soprattutto, ricorda l'economista bolognese, è destinata al fallimento dal punto di vista pratico.

Il liberismo, infatti, non è in grado di garantire il funzionamento del mercato se non a breve termine e ha bisogno del contributo della società civile e dei valori

di socialità ed etica da essa prodotti, pena quanto sta accadendo oggi, cioè il paradosso di un massiccio intervento degli stati per salvare il mercato, che avrebbe dovuto autoregolarsi.

La necessità degli stati di sostenere il mercato è anche il segnale della debolezza della società civile organizzata, perno di un'economia sana e capace appunto di recuperare il termine civile accanto ad economia, che negli ultimi due secoli è stato soppiantato dalla economia cosiddetta politica. Politica infatti si riferisce a Polis, un modello di città greca, che escludeva alcuni soggetti, le donne, i disabili, gli incolti, i servi, gli schiavi.

Civile invece è termine connesso con la civitas romana, che tendenzialmente era inclusiva, soprattutto attraverso l'integrazione nel lavoro. Il welfare state è nato proprio per rimediare alle carenze strutturali di un'economia politica, che è divenuta modello dominante, separando il mercato produttore di ricchezza e l'inclusione di tutti come soggetti economici.

La *Caritas in veritate*, recuperando un patrimonio già presente nelle città stato italiane medievali e codificato nel pensiero economico francescano del XIV/XV secolo, ripropone un'economia civile, al centro della quale ci sia la persona, nella sua unità multidimensionale, di cui l'economia sia strumento e non padrona.

Che la *Caritas in veritate* abbia suscitato un grande interesse, del resto, lo sottolinea Stefano Zamagni, ricordando le oltre 18000 conferenze e convegni ad essa dedicate, al tempo della loro intervista. ■

L'ALTARE DI ISSENHEIM

di Chiara Pirovano



Un polittico grandioso, un libro di poderose dimensioni: l'altare di Isenheim.

Conservato oggi a Colmar, Francia, nel museum di Unterlinden, fu realizzato tra il 1512 e il 1516 da Matthias Grunewald e destinato alla chiesa dell'ospedale del monastero antonita di Isenheim. Incertezze circa la vera identità dell'autore (Mathis Gothard Nithard o Mathis Grün?), non depauperano la forza espressiva contenuta nei pannelli dipinti: le immagini lasciano trapelare un vissuto mistico proprio dell'artista che gli concede un feeling privilegiato con lo spettatore ch'egli conosce e comprende, così come conosce e comprende i temi che tratta, pur scelti e pianificati (come di solito avveniva) dall'abate committente, tale Guido Guersi.

L'altare fu realizzato con due intenti: uno didattico, richiamare alla mente dei fedeli la vita di Cristo e il suo sacrificio; uno "terapeutico": molti di quei fedeli erano i malati dell'ospedale, e molte delle loro preghiere nascevano da una speranza di guarigione dalle malattie sentite, allora, come conseguenze di peccati ed errori.

Per una migliore comprensione dell'altare, è bene tenere presente che la vita di Cristo non viene raccontata seguendo una narrazione cronologica: l'ordine delle scene e i personaggi, nelle pagine e nei pannelli, ci suggeriscono infatti un contesto meta-narrativo, ossia un contesto che non narra semplicemente una storia, ma trasmette un messaggio trascendente: se così non fosse, non capiremmo la presenza di Giovanni Battista nella scena della crocifissione (dato che Giovanni Battista era morto prima di quell'evento!) o perché l'annunciazione sia inserita nella seconda pagina e non nella prima.

E la stessa tensione meta-narrativa si ritrova nelle "sproporzioni" di alcuni personaggi i cui corpi divengono quasi meta-fisici.

La **prima pagina** di questo imponente libro, mostra dunque una crocifissione espressa in un linguaggio che anticipa, secondo alcuni, l'espressionismo (nel senso moderno del termine); è di una crudezza sconvolgente che mette l'artista in grado di esprimere, con estremo realismo, il messaggio cristiano: l'uomo può perdere tutto, ma non l'amore di Dio che trasfigura la sofferenza.

Nella predella sottostante, la deposizione di Cristo; a sinistra San Sebastiano e a destra Sant'Antonio, due martiri, raffigurati con volti sereni, nonostante siano vittime di crudeli martiri; l'artista traduce in immagine l'atteggiamento dei martiri descritto da Jacopo da Varagine: cantavano e lodavano Dio per la sofferenza che a lui li avvicinava.

Aperto il pannello centrale della Crocifissione, appare la **seconda pagina**: nel pannello di sinistra l'annunciazione, in quello di destra una radiosa resurrezione (pubblicata in copertina); il pannello centrale infine racchiude due episodi narrativi distinti nello spazio e nel tempo: a sinistra il tempio con un concerto di angeli e Maria che sta per partorire, a destra la nascita avvenuta di Cristo e Maria che lo contempla; disseminati nella scena moltissimi simboli che insieme richiamano la passione e morte di Cristo: nuovamente Grunewald fa uso di quell'ottica meta-temporale e sintetizza mirabilmente in un unico spazio il messaggio dell'annunciazione, incarnazione, morte e resurrezione di Gesù.

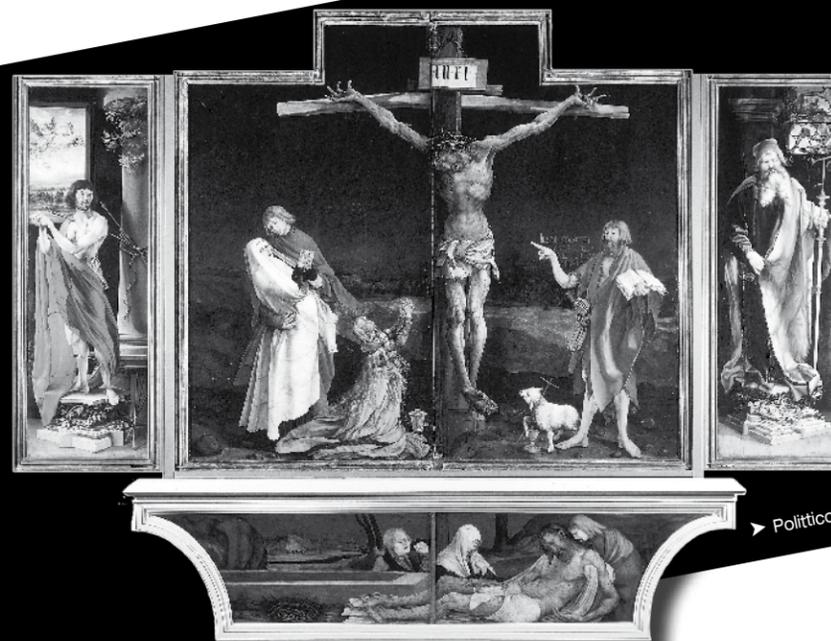
La **terza pagina** è dedicata a Sant'Antonio, fondatore dell'ordine antonita appunto. Aprendo il pannello centrale della seconda pagina, appare l'altare scolpito in legno da Nikolaus von Hagenau: al centro Sant'Antonio con i Santi Agostino e Girolamo.

Ai lati delle sculture, altri due pannelli di Grunewald: l'incontro con San Paolo Eremita e la drammatica tentazione.

Nella predella, scolpiti, Gesù con i dodici apostoli.

Tanti gli scrittori, pensatori, teologi e filosofi che, profondamente colpiti dalla religiosità di Grunewald, ne hanno scritto. Tra tutti citiamo Joris-Karl Huysmans: "Ma ancor più (Grunewald) impersonifica la pietà dei malati e dei poveri (...) si capisce facilmente perché non s'incontri (...) nei conti degli imperatori e dei principi. Il suo Cristo degli appestati avrebbe turbato la sensibilità delle corti; poteva essere compreso solo dagli infermi, dai disperati, membra sofferenti di Cristo". ■

Approfondimenti:
Giovanni Reale, *I misteri dell'altare di Isenheim di Grunewald*, Milano 2006



► Polittico di Isenheim, Matthias Grunewald, prima pagina



► Polittico di Isenheim, Matthias Grunewald, seconda pagina



► Polittico di Isenheim, Matthias Grunewald, terza pagina

il giorno di San Valentino, 14 febbraio 2013, il negozio dell'usato di Caritas Ticino a Giubiasco ha cambiato l'insegna esterna. Ora campeggia una scritta in verde *caritas ticino*: CATISHOP.CH.

La stessa scritta la si può ritrovare al nuovo CATISHOP.CH di Lugano inaugurato a fine novembre 2012.

Perché questo cambiamento anche a Giubiasco? Qual è la necessità di modificare l'immagine esterna se poi alla fine quello che si vende all'interno è lo stesso mobilio e gli stessi vestiti di prima? È solo un'azione di marketing? Eppure entrando nel CATISHOP.CH di Giubiasco si ha la percezione che qualcosa sia cambiato realmente. È vero che non si è modificata la tipologia degli articoli che si vendevano prima. Eppure si percepisce che qualcosa è cambiato. La suddivisione degli spazi interni è la prima cosa che colpisce. Ma questo ancora non sembra cogliere in profondità il cambiamento. Allora cos'è successo? Il cambiamento dell'insegna di Giubiasco è un altro momento del percorso di riflessione che sta attraversando da tempo il lavoro di Caritas Ticino. Non cambia l'identità ma la prospettiva si.

Approfondire le ragioni che ci spingono a fare quotidianamente quello che facciamo. Riflettere sul gesto, sulle relazioni, ma anche sulle prospettive.

Questo è quello che sta accadendo nei programmi occupazionali di Caritas Ticino. Questo è quello che sta attraversando tutte le attività di Caritas Ticino. Valorizzazione. Ecco allora il cuore del cambiamento. Valorizzazione delle risorse umane, valorizzazione delle competenze e delle abilità, valorizzazione degli oggetti. Rimettere al centro un concetto sempre a tema ma sempre nuovo. Nel solco quindi del lavoro fatto ad oggi, ripensare gli spazi interni nel negozio di Giubiasco, non diventa un mero eser-

cizio estetico. Inclinare un mobile o illuminarlo in modo particolare diventa allora la possibilità di riaffermare un concetto semplice ma efficace: non vendiamo roba usata ma pezzi unici. Certo sono mobili o vestiti usati ma sono qualcosa di introvabile altrove. Quello che vendiamo qui, lo si trova solo qui. Ma tutto questo avrebbe un valore relativo se non contaminasse anche il lavoro delle persone che sono inserite nei programmi occupazionali di Caritas Ticino. Questo è l'obiettivo e questo è il motivo per il quale esistono i programmi occupazionali. Nel tentativo di fare quotidianamente un lavoro di qualità, passa la nostra proposta per chi lavora con noi. Essere soggetti economici produttivi, questa è la proposta e la scommessa per tutti. La responsabilità che si esercita tutti i giorni rispetto al lavoro che siamo chiamati a fare si traduce anche in responsabilità verso la nostra vita e verso la vita di chi ci sta vicino. In questo percorso valorizzazione e responsabilità viaggiano assieme dando un senso di movimento e di crescita. Si aprono così nuovi orizzonti e nuove possibilità, valorizzando al meglio le proprie risorse e i propri talenti.

Il giorno di San Valentino, le signore che sono passate hanno ricevuto un omaggio: una rosa rossa. Questo piccolo gesto ha strappato qualche sorriso e un generale senso di ringraziamento. Speriamo che il nostro nuovo negozio targato CATISHOP.CH possa strappare anche qualche sorriso a chi vi lavora e chi entra per dare anche solo un'occhiata. Di sicuro invece va il mio grazie a chi, tutti i giorni, rende possibile questa incredibile avventura. ■

pezzi unici, non roba usata

GIUBIASCO
CATISHOP.CH



SIAMO bio

L'azienda agricola di Caritas Ticino a Pollegio ha terminato il periodo di "conversione" al metodo biologico il 31 dicembre 2012 e dal 1° gennaio 2013 è ufficialmente un'azienda agricola biologica e può fregiarsi del marchio "Gemma" Bio Suisse.

Bio Suisse è l'organizzazione mantello che riunisce i produttori biologici svizzeri e che assegna il marchio di qualità della Gemma. Bio Suisse organizza e dirige lo sviluppo della Gemma e dell'agricoltura biologica in Svizzera. L'associazione, dalla sua fondazione nell'anno 1981, è diventata l'organizzazione bio svizzera per antonomasia. La Gemma, marchio dei produttori bio svizzeri e dei loro prodotti bio, garantisce il rispetto delle direttive Bio Suisse e quindi un elevatissimo standard di produzione biologica in tutta l'azienda agricola nonché nei settori a monte e a valle. Quindi tutta la filiera è controllata garantendo la massima qualità al consumatore. Siamo molto soddisfatti del risultato raggiunto che per noi comunque ha rappresentato una sfida importante.

In questi due anni abbiamo affrontato una trasformazione aziendale che ha impegnato tutti noi. La prima difficoltà è stata quella di modificare una mentalità produttiva imposta su altri criteri non più adatti alla nuova situazione. Siamo passati da un approccio abbastanza meccanico rispetto alle colture (all'insorgere di un problema fitosanitario si rispondeva con un trattamento appropriato) ad un'analisi dei problemi più ampia che tenesse insieme anche le condizioni ambientali, il terreno, il contesto, le piante in considerazione del fatto che in agricoltura biologica la prima esperienza da mettere in campo è la prevenzione, perché i mezzi di cura non sono molti.

Sicuramente in questa fase abbiamo commesso qualche errore ma nel tempo ci stiamo calibrando e davvero diventano interessanti le discussioni in equipe sull'analisi delle problematiche e su come procedere. Molto positivo è stato anche l'impatto di questo metodo di produzione, con i nostri collaboratori inseriti nel programma occupazionale in agricoltura che colgono il valore intrinseco di una produzione di qualità. Temi come biodiversità, qualità delle produzioni,

sostenibilità ambientale, scelta delle varietà e mancato utilizzo di prodotti chimici, sono parole che per i più forse hanno poco da dire ma che nella nostra azienda sono diventate parte della nostra quotidianità. Tutto questo assume poi un elemento di economicità quando si ragiona sulla penetrazione di mercato di questi prodotti. Questi prodotti sono sempre più ricercati dal consumatore e premiati in termini di prezzo. Il prodotto biologico e locale attira e nella nuova programmazione annuale con i nostri riferimenti per la commercializzazione dei prodotti ossia la FOFT (Federazione Ortofrutticola Ticinese) e la Con.Pro.Bio, non abbiamo avuto difficoltà nel trovare spazi adeguati per le nostre produzioni. C'è sicuramente un percorso da fare e siamo consapevoli di essere solo all'inizio, ma siamo anche convinti che qualità dei prodotti e delle produzioni, sostenibilità ambientale ed economica, siano un contesto ideale per favorire il lavoro. Le persone che inseriamo nell'attività agricola così come in quella elettronica a Pollegio arrivano dai settori più disparati e all'inizio è difficile cogliere il senso di una proposta lontana dai rispettivi *curricula*. Ma è a partire dalla particolarità di queste attività che si può aprire una finestra su un mondo economico assolutamente in crescita soprattutto se paragonato ad altri comparti produttivi classici. Cambiano le tipologie di lavoro e cambia anche l'approccio al mercato del lavoro. Queste attività sono interessanti perché si muovono in contesti che aprono possibilità. È la Green Economy, produzioni ecosostenibili, energie rinnovabili, innovazioni tecnologiche, risparmio energetico, bioedilizia, produzioni locali, filiera corta, riciclaggio delle materie prime e via così. Evidentemente l'obiettivo non è far diventare tutti contadini o riciclatori ma a partire dall'attività quotidiana proposta e dal confronto con questa, ripensare al proprio percorso personale, tentando di includere nella riflessione tutto il possibile come per esempio la formazione continua o la disponibilità al cambiamento.

La strada da percorrere, noi per primi è quindi l'innovazione. Il passo verso il futuro è sempre incerto e ci mette in equilibrio precario ma necessario e tutto sommato sicuro se trova la sua spinta nel solco della tradizione. ■

L'azienda agricola di Caritas Ticino a Pollegio ha terminato il periodo di "conversione" al metodo biologico il 31 dicembre 2012 e dal 1° gennaio 2013 è ufficialmente un'azienda agricola biologica e può fregiarsi del marchio "Gemma" Bio Suisse.





Programma occupazionale di Caritas Ticino

È

stato un anno da record quello che ha contraddistinto il settantesimo anniversario di Caritas Ticino per l'organizzazione del Programma Occupazionale (PO). Da record sotto diversi aspetti: quello del numero dei partecipanti, quello dei dati sulla produzione e per l'apertura del CATISHOP.CH, la nuova sede del PO in via Ceresio 48 a Lugano-Pregassona che dal 1° dicembre 2012 ha sostituito quella storica, aperta nel 1988, in via Bagutti a Lugano-Molino Nuovo.

Le persone

455 persone segnalate dagli Uffici regionali di collocamento (URC), 52 persone provenienti dall'Ufficio del sostegno sociale e dell'inserimento, 47 richiedenti l'asilo in collaborazione con SOS-Ticino, per un totale di 554 persone distribuite nelle sedi di Lugano, Giubiasco e Pollegio.

Un numero complessivo mai raggiunto in quasi 25 anni di lotta contro la disoccupazione.

Nel 1998, quando in Ticino si raggiungeva la percentuale di disoccupati del 6.3% (nel 2012 la media è stata del 4.4%; il tasso di reinserimento di coloro che hanno terminato il PO è stato del 30%) le persone inserite (segnalate unicamente dagli URC) avevano pure toccato la quota di 455 ma avevamo 4 sedi di lavoro e l'inserimento durava 6 mesi e non 4 come attualmente. Numero di persone che fa pensare ad una grande azienda, ma a differenza di essa, la rotazione è nettamente superiore e dunque la gestione e i rapporti con le persone risultano variare con frequenza.

Non è dunque indifferente lo sforzo di relazioni che i nostri operatori hanno dovuto e voluto sostenere con le persone accolte, persone che hanno come obiettivo principale quello di un ricollocamento immediato. Contemporaneamente alla costruzione di relazioni gli operatori sono confrontati alla quotidiana necessità di organizzare le attività. Attività diverse, sia nell'ambito del riciclaggio che in quello agricolo, ma

un totale di 554
persone hanno
lavorato nel 2012
nelle 3 sedi
del programma
occupazionale
di Caritas Ticino,
a Lugano,
Giubiasco e
Pollegio

con un filo conduttore comune, nella pretesa -oltre al voler essere efficaci nel lavoro quotidiano- di far ri-scoprire ad ogni persona le potenzialità che essa porta in sé, potenzialità che a volte rimangono nascoste o addirittura sconosciute all'interno della persona stessa e che anche attraverso questo tipo di esperienza hanno la possibilità di ri-emergere.

Non si tratta dunque "semplicemente" e con fatica di spostare dei mobili o di raccogliere dei fagiolini, ma di approfittare dell'opportunità del PO per rilanciare la propria posizione per un immediato collocamento.

La produzione

Anche nel 2012, a Pollegio, è risultata in costante crescita la lavorazione di materiale elettrico ed elettronico. Ed è sempre impressionante vedere montagne di televisori da smontare.

Pur comprendendo la persistente riduzione dei prezzi di vendita di nuovi schermi piatti, sembra quasi impossibile che dal Ticino possano giungere a Pollegio così tanti televisori a tubo catodico. Un volume di merce che in totale ha visto transitare dalla nostra sede leventinese kg 2'742'000.

Leggero calo per contro nella raccolta di abiti usati, attraverso la vuotatura dei 270 cassonetti di Texaid. Durante il 2012 sono stati in effetti raccolti kg 835'105 (kg 50'000 in meno rispetto al 2011) consegnati interamente all'azienda di Schattdorf.

Come sempre innumerevoli sono state le tonnellate di mobili e altri oggetti ritirati, consegnati o venduti a clienti dei nostri CATISHOP.CH di Lugano e Giubiasco.

Anche l'azienda agricola di Pollegio, che dal primo gennaio di quest'anno ha ricevuto il riconoscimento ufficiale di BIO-SUISSE*, il marchio GEMMA, dunque biologica a tutti gli effetti, ha contribuito alle attività con la produzione di diverse tonnellate di ortaggi, venduti direttamente in azienda o alla FOFT di Cadenazzo, permettendo così ad alcune decine di persone di acquisire conoscenze anche in questo settore primario della nostra economia. Settore che ha pure visto l'inizio dell'attività di apicoltura con una buona produzione di miele: biologico evidentemente! ■

(*vedi articolo pag.16)

► a pagina 18: varie immagini del Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Lugano e Pollegio



2012

UN ANNO DA RECORD





RINNOVARE PER RITROVARE LA BELLEZZA

► Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Lugano

S

olo pochi mesi fa mentre il nuovo CATISHOP.CH di Pregassona era ancora in fase di realizzazione, esisteva certo un desiderio di rinnovamento, ma la sua espressione pratica non poteva che attendere l'inaugurazione. La volontà di fare bene non poteva esaurirsi semplicemente in un lavoro ben fatto... era necessario ridisegnare un servizio che fosse espressione di una precisa identità ma libero da un'immagine obsoleta e cristallizzata. Il vecchio Mercatino non esiste più e, nonostante manchi a qualche inguaribile nostalgico, appartiene a un passato che dialogava con una cultura differente, in origine locale, familiare, poi mediatica e pubblicizzata, sino ad oggi, diventata digitale come l'epoca che abita.

È un luogo fisico dove governa il pragmatismo, in cui il sudore non è un insieme di bit ma fatica e generosità di uomini, è un negozio di belle cose riabitate ad essere utili, è un'impresa che cerca profitto, ma con un modo diverso che stravolge la sua staticità perché costituito per essere vetrina di un pensiero buono che interroga, incuriosisce e diverte chi vi entra, per scorrere tra i cavi del web come opportunità di dialogo con le esperienze virtuose che lasciano testamenti in rete.

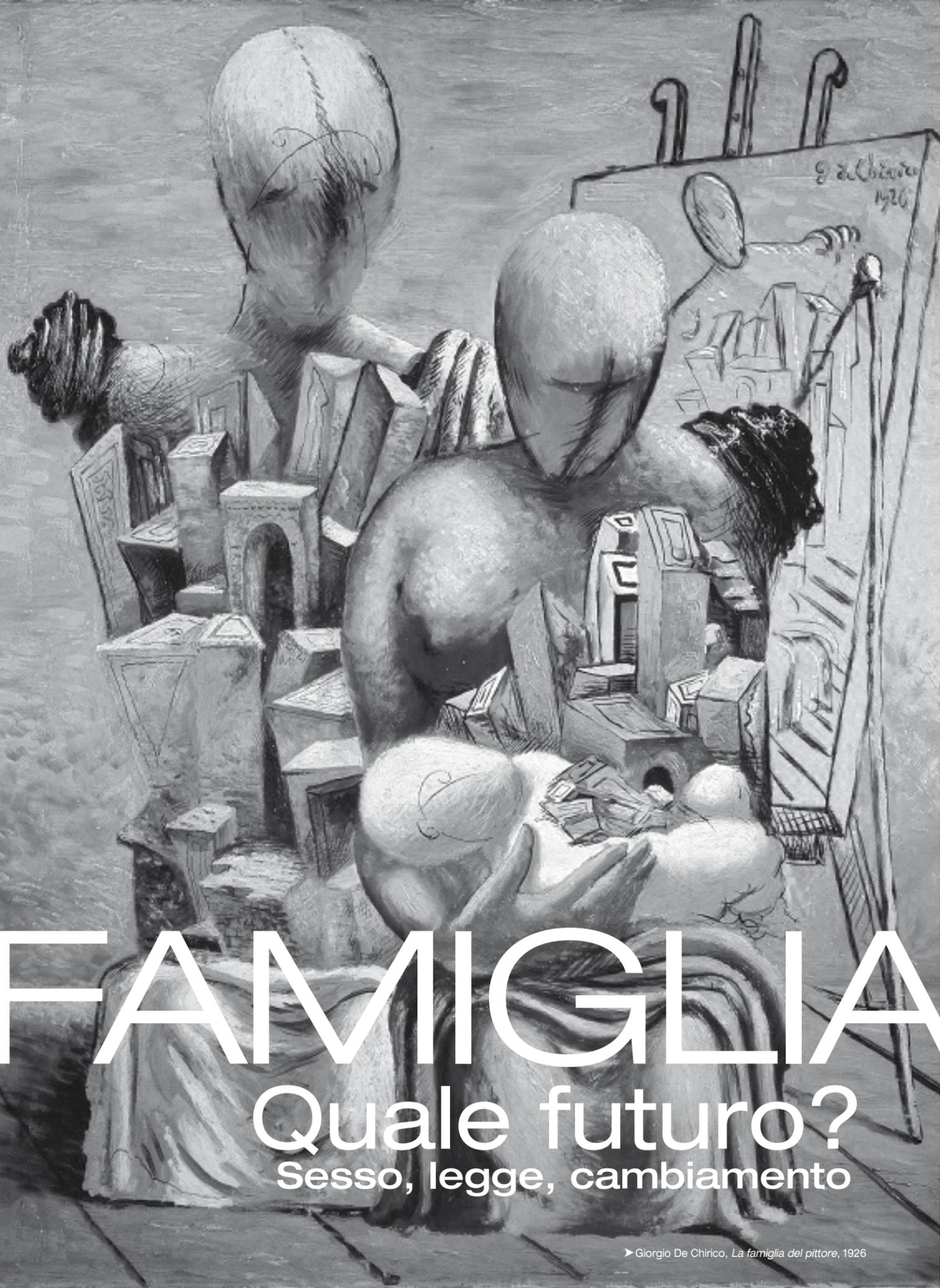
Vorremmo figurare come icona della ricerca di bellezza di quanto non suscitava più interesse e utilità! Il piacere di raccogliere, tra i clienti, sguardi stupiti e complimenti per la trasformazione che abbiamo realizzato è motivo di orgoglio ma non certo ragione per fermarci. Per quanto il cuore del nostro servizio resta inequivocabilmente l'incontro con persone, i disoccupati

inviati dagli uffici cantonali, i clienti del negozio e la popolazione locale, ora siamo decisi a divertirci e dare forma a un luogo che contiene migliaia di oggetti che rivisitati e combinati con fantasia diventano occasione di stupore.

Due manichini verosimili presiedono l'ingresso del CATISHOP.CH da qualche settimana, una piramide di scale da sostegno a quadri d'autore, una vecchia bicicletta arrugginita ora rivestita di tessuto sorvola il piano terra del negozio. La disposizione degli oggetti richiama un disordine interessante che invita lo sguardo a soffermarsi sull'equilibrio. Mobili di poco valore così diventano oggetto d'interesse e il negozio non è più solo un contenitore di materia utilizzata, ma spazio che dà credito al suo contenuto. 64 monitor dove scorrono le immagini dei nostri servizi disposti per essere visibili da qualsiasi angolo del negozio, non sono certo megalomania mediatica, ma volontà di comunicare il nostro sforzo di raccontare contenuti interessanti, comunicazione intelligente e informazione consapevole.

Noi che vi lavoriamo dentro abbiamo occasione di creare, non uno spazio autoreferenziale, ma un luogo curioso che accolga, perché questa curiosità diventa occasione di dialogo. Lavoro, fatica, sudore, divertimento, pensiero, storie, relazioni, mercato, servizio, riciclo, immagine dinamica, accoglienza: forse è molto, ma questo vuole essere CATISHOP.CH, perché dia frutto a sostegno delle attività sociali, perché sia veicolo di una buona idea, perché anche un sepolcro freddo può diventare l'emblema della speranza. ■

Vorremmo figurare
come icona
della ricerca di
bellezza di quanto
non suscitava
più interesse e
utilità! Il piacere
di raccogliere,
tra i clienti,
sguardi stupiti e
complimenti per la
trasformazione che
abbiamo realizzato
è motivo di orgoglio
ma non certo
ragione
per fermarci



FAMIGLIA

Quale futuro?
Sesso, legge, cambiamento

► Giorgio De Chirico, *La famiglia del pittore*, 1926

Una delle questioni recenti più accese, è la concessione alle coppie omosessuali, di sposarsi e adottare dei figli.

La Chiesa Cattolica, ma non solo, alcuni laici e rappresentanti di altre fedi, si oppongono, definendo la famiglia, solo come l'unione fra un uomo e una donna. Fino a quando, in alcuni stati, il diritto alle "unioni registrate" non è diventato legge, per famiglia si intendeva quella eterosessuale, anche se all'ONU la questione era già discussa da tempo.

La questione è complicata da due realtà difficilmente contestabili:

- la pratica ci dice che i bambini crescono anche in famiglie complesse, allargate, con genitori omosessuali, con un solo genitore, senza genitori ecc., mentre mancano studi unanimemente riconosciuti sull'argomento;
- gli omosessuali sono ingiustamente discriminati, perciò si ritengono tali anche nel loro diritto matrimoniale e genitoriale.

Quando si afferma che questa equivalenza è una forzatura, si rischia di essere impallinati o perché non realisti, o perché omofobi.

Senza pregiudizi, vediamo le ragioni di una tale tesi:

- l'irrelevanza del genere, assoluta indifferenza all'identità sessuale come portatrice di specificità, impoverisce tutta l'identità umana, così che per l'uguaglianza dei matrimoni, bisogna cancellare i sessi;
- tutta la struttura sociale, si è costruita intorno alla possibilità da parte dei figli di crescere con una coppia unita, ma complementare, capace di integrare le caratteristiche proprie maschili e femminili, così da produrre nel bambino un riconoscimento del proprio sesso come componente essenziale della propria personalità;
- il riconoscimento legale di un diritto è spesso l'adeguamento della legge ad un costume, ma per ciò, gli dà un diritto di cittadinanza, lo costituisce come un modo diverso di pensare a se stessi. Per restare in ambito socio-sessuale, pensiamo alla possibilità di procreare senza sesso o di fare sesso senza procreare, a leggi come il diritto al divorzio o all'aborto.

L'appartenenza al genere umano è ovviamente comune a tutti, maschi e femmine, ma pochi oggi considerano che maschile o femminile non sono valori biologici e basta, ma caratteristiche essenziali della persona umana, che si ripercuotono sulla sua sensibilità, psicologia, spiritualità.





Per ammettere l'equivalenza delle famiglie, qualsiasi esse siano, bisogna necessariamente demolire quello che faceva della famiglia una realtà unica, cioè far scomparire i sessi, creando di fatto un terzo genere, sostanzialmente asessuato o polimorfo

Il dibattito è dunque difficile per una confusione fra i livelli di analisi. L'appartenenza al genere umano è ovviamente comune a tutti, maschi e femmine, ma pochi oggi considerano che maschile o femminile non sono valori biologici e basta, ma caratteristiche essenziali della persona umana, che si ripercuotono sulla sua sensibilità, psicologia, spiritualità.

Siccome spesso si identifica maschile o femminile con i ruoli che hanno storicamente avuto, giustamente messi in discussione, si pensa che la differenza dei sessi sia una scusa per incatenare le persone ad una funzione.

L'indifferenza ai generi, di fatto, produce un disinteresse alle specificità maschili e femminili, anche se tutta la cultura, occidentale e

orientale per migliaia di anni ci ha detto che gli opposti coesistono proprio per trovare una unità, i poli servono per la trasmissione di energia, le differenze sono ricchezza per l'umanità.

Per ammettere l'equivalenza delle famiglie, qualsiasi esse siano, bisogna necessariamente demolire quello che faceva della famiglia una realtà unica, cioè far scomparire i sessi, creando di fatto un terzo genere, sostanzialmente asessuato o polimorfo.

In questo modo si sta trasformando radicalmente la nostra società, si insegna alle nuove generazioni che tutto ciò che è polarizzato è sbagliato, che la differenza è necessariamente sempre una discriminazione, che l'identità sessuale fisica è un male necessario, non definitivo.

Il problema è che questo non

ha a che fare solo con le inclinazioni sessuali, ma con un modo di vedere la vita, con la possibilità di crescere con e nelle differenze, superando le frustrazioni, affermando la propria identità non solo contro qualcosa d'altro, ma per una meta, per una ricerca dell'altro diverso da me.

Oggi si è sostituita la differenza dei sessi, con la differenza delle inclinazioni sessuali, per cui non si tratta più del rapporto fra un uomo e una donna, ma fra un eterosessuale represso e moralista e un omosessuale libero e autentico.

Quando si sta sulla soglia di un riconoscimento legale, convalida di una trasformazione culturale, prima di pensarla come conquista civile, ci si dovrebbe almeno interrogare sulle conseguenze profonde a lungo termine. ■

CATTOLICI IN POLITICA

Il senso del dibattito

Anche in Ticino si supererà l'idea di un partito dei cattolici, è una realtà che non è destinata a durare, e sarà meno traumatico che in Italia.

Alcune settimane dalle votazioni politiche in Italia, i temi su ogni tavolo politico a livello mondiale sono economia, famiglia e riforme istituzionali. Temi che hanno un dibattito e un colore a seconda delle idee, mentre a fianco c'è chi le idee le ha ben chiare, i cattolici impegnati nella politica, spesso in cerca di rappresentanza. A Caritas Ticino video, a tale proposito, abbiamo incontrato l'avvocato **Fulvio Pezzati**, ex deputato del Partito Popolare Democratico e vice presidente del Gran Consiglio.

Perché esiste un dibattito sui cattolici in politica?

Occorre andare indietro nel tempo, dopo la Rivoluzione Francese, nella quale si assisteva a forti attacchi alla Chiesa. Per un lungo periodo il Papa aveva ordinato di non impegnarsi nello Stato. Stessa cosa avvenuta in Italia. Passò molto tempo. Il problema, quindi, non è dottrinale ma storico/politico.

Servire e non servirsi. I cattolici devono scendere a compromessi e utilizzare le "armi" della politica?

È un dibattito che non mi piace. La politica è un'attività che ha le sue regole, che si dà lei stessa e che le dà la Costituzione. Queste regole sono uguali e valide per tutti. Primo compito di chi fa politica è farla bene e in modo efficace e non tanto secondo categorie morali e moralistiche.

Cattolici in politica: da che parte stare?

Dovrebbe essere un dibattito superato. Le indicazioni sono quelle che dà la dottrina sociale della Chiesa, secondo alcune categorie importanti. La prima è la difesa della libertà della Chiesa e difesa della libertà religiosa. La difesa della libertà economica, la seconda. Nella garanzia della proprietà privata. E poi con la *Rerum Novarum* di Leone XIII entrò a far parte del dibattito la questione sociale e la questione operaia. Negli ultimi anni assistiamo a due fenomeni importanti: uno è la Caritas in Veritate di Papa Benedetto XVI, oggi di nuovo Joseph Ratzinger, che dà delle indicazioni estremamente interessanti in materia economica. E l'ultimissima novità è nel rapporto, che ormai da quattro anni, pubblica l'Osservatorio del Cardinale Van Thuân sullo stato della dottrina sociale del mondo. Nell'ultimo rapporto si indica come il più grosso pericolo che oggi corre l'uomo è la colonizzazione della

natura umana. Una indicazione che si pone perfettamente nella scia del magistero di Benedetto XVI, il quale indica pericoloso l'attacco che si sviluppa contro quelli che si è preso l'abitudine di definire i valori non negoziabili.

I cattolici, nella politica ticinese, hanno vita facile?

Ho militato per molti anni in un partito che si ispirava ai principi della dottrina sociale della Chiesa, questo in una regione estremamente particolare come il Ticino, dove la libertà dell'impegno dei cattolici è riconosciuta direi già dagli anni '20 del secolo scorso, ma dove tuttavia nell'ottocento vi è stato un attacco nei confronti della Chiesa particolarmente virulento.

Pensiamo all'espropriazione dei conventi che hanno lasciato delle tracce estremamente pesanti. Ci sono voluti parecchi decenni perché venisse ristabilita la libertà di azione della Chiesa, con conseguenze in tutto il '900 anche per la vicinanza dell'Italia.

Uno sguardo verso l'Italia.

Il dibattito italiano si riflette anche in Ticino. Le situazioni sono diverse, in Italia possiamo considerare superata l'epoca dell'unità dei cattolici, oggi un partito dei cattolici in Italia non è proponibile e non è richiesto nemmeno dalla Chiesa. In Ticino invece un partito in cui milita una parte importante dei cattolici è rimasto, anche se la libertà di impegno in altri partiti è presente da molti decenni. Anche in Ticino si supererà l'idea di un partito dei cattolici, è una realtà che non è destinata a durare, e sarà meno traumatico che in Italia.

Quali sono le sfide future per i cattolici in politica.

La dottrina sociale della Chiesa ci rende attenti all'attacco in corso alla stessa essenza della natura umana, è estremamente importante e da prendere sul serio. E

questo non è solo il dibattito, già abbastanza evidente sui matrimoni e le unioni di fatto, su cui si sente parlare tutti i giorni, ma soprattutto sulla vita, sull'inizio e la fine della vita, e sulla possibilità di manipolare l'essenza stessa dell'uomo, che oggi la tecnologia rende possibile. I cattolici si dovranno impegnare maggiormente e la Chiesa glielo chiede. Non passa però dalla necessità di avere un partito unico e una opinione uguale, su tanti temi si possono avere opinioni diverse, per esempio di natura economica, ma va ricercata l'unità sulla natura umana. ■

a pagina 26:

- Fulvio Pezzati a CATIvideo, Superare l'idea di un partito dei cattolici, 9 marzo 2013 online su www.caritas-ticino.ch e su youtube



il Giorno della memoria, evento che il 27 gennaio di ogni anno ci riporta agli anni drammatici dell'olocausto, dovrebbe essere un momento dedicato alla solitudine. Non intendo con ciò una fuga dal mondo e dagli altri, ma un tempo per stare con se stessi. La solitudine è un esercizio per ritrovarsi con i propri valori e credenze. Ogni giorno attraversiamo moltissime cose (eventi, impegni, svaghi, etc.), senza esserne toccati. Nella quotidianità la sensibilità si assopisce e ci perdiamo la straordinaria ricchezza della vita. Quando tutto appare monotono e insignificante ci ripieghiamo su noi stessi, soli e insoddisfatti (isolamento).

L'antidoto consiste nel coltivare una dimensione d'interiorità (solitudine), contro l'accidia, per non perdere un contatto profondo con il mondo, con la sua ricchezza (assiologica, estetica, etc.) e la sua sofferenza. La Bellezza non s'impone, ma si propone; essa c'è solo per gli occhi che la sanno vedere. La solitudine è quindi l'opposto dell'isolamento: nella prima matura il rapporto con sé e con gli altri, nel secondo si perde contatto con la realtà. L'uomo solo attende compagnia, quello isolato la teme ed innalza barriere di difesa. Il momento della solitudine è un banco di prova decisivo per capire chi sono ed una risorsa per rispondere alle urgenze del reale. Davanti a me stesso, senza maschere sociali, posso confrontarmi con i miei valori e scoprire in cosa credo davvero. La solitudine è il luogo delle domande più scomode, proprio perché decisive: a cosa sto dedicando la mia vita? Che tipo di uomo o donna voglio diventare? Quanto sono autentiche le mie relazioni con gli altri? Etc. Chi sorvola su queste domande non scava dentro di sé una dimensione di profondità personale e spirituale. Ora, l'aspetto

più grave di questa mancanza consiste nel fatto che chi smette d'interrogarsi sul senso della propria vita, rischia di farsi dire da altri chi deve essere. Questo è quello che accade quando un dittatore come Hitler sale al potere e trova una massa di anime cieche, pronte a seguirlo. La mancanza di un cammino personale ed interiore rende schiavi. Non avendo un dialogo con se stessi (fonte di sensibilità, autonomia, etc.), si entra a far parte della massa, che parla per slogan, crede in ciò che non pensa, divide il mondo in amici e nemici e serve i padroni. Qui si determina il passaggio dall'essere una persona ad essere il mezzo di un'organizzazione.

Negli anni del nazionalsocialismo, una moltitudine di persone per bene (e non dei pazzi) si schierarono con Hitler, inneggiandolo nelle piazze e diventando complici dello sterminio. Secondo la filosofa tedesca Hanna Arendt, «il vero problema morale» consistette nel fatto che molti «si "allinearono" senza essere pienamente convinti delle proprie azioni». Su ognuno di noi incombe lo stesso rischio. Il Giorno della memoria non è solo un momento di educazione per le nuove generazioni, ma serve a

tutti, perché non ci si abitui a quei fatti, pensando che siano irripetibili. Noi potremmo commettere gli stessi errori. Ecco allora il senso della solitudine, occasione per far risuonare le corde più autentiche della nostra sensibilità.

Da soli con noi stessi, poniamoci le domande più scomode, prima che sia la storia ad imporcele. Se accadesse anche a me di trovarmi in una situazione simile, in cui tutti, comprese le persone che amo, si mettessero a seguire ciecamente un dittatore, io cosa sarei disposto a fare? Sarei capace di rischiare tutto quello che ho (casa, famiglia, risparmi, lavoro, la vita stessa), pur di non cedere? Valori come giustizia e libertà valgono il prezzo del mio sacrificio? Il Giorno della memoria dovrebbe essere proprio un'occasione per tornare in se stessi e verificare a che punto è giunto il proprio cammino di maturità umana e spirituale. Un'occasione che non va sprecata, per imparare a vivere da uomo libero ed agire nella storia con coraggio ed intelligenza. Partecipare con apertura di cuore, lasciandosi ferire dalla memoria, per risvegliarsi dal torpore e sentirsi di nuovo affamati di pace e di giustizia. ■

giornata della memoria

LASCIARSI
FERIRE
DALLA MEMORIA

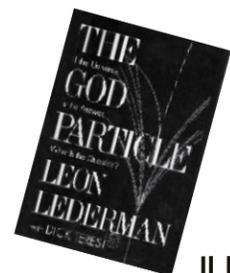




DIO, Bosoni ...e marmellata

All'interno del planetario dove accogliamo centinaia di bambini chiedo sempre ai nostri visitatori da dove veniamo? A dipendenza dell'età c'è chi risponde "dalla fermata del bus", "dalla mamma", "da Dio", "dalla scimmia" o "da Allah". I bambini poi mi guardano e aspettano la risposta giusta. Invece nemmeno io la conosco e allora dico semplicemente che nessuno lo sa e che forse tutti hanno un po' ragione, compreso quello che ha risposto "dalla fermata del bus". Dal punto di vista scientifico, trovo molto più interessante (e corretto) dire "non sappiamo". Ed è anche il primo passo per un'onestà ricerca scientifica ma anche per alimentare un sano senso religioso. C'è chi invece nel mondo scientifico, con un atteggiamento molto sbrigativo, afferma che è proprio la scienza a dimostrare l'esistenza di Dio. Se c'è stato il Big Bang, se c'è la particella di Dio (il bosone di Higgs) e se qualcuno ha costruito il DNA, queste sono sicuramente opere di Dio, nonché la dimostrazione della sua esistenza. Queste interpretazioni mi lasciano un po' scettico.

Intendiamoci, se Dio esiste, allora sicuramente c'entra con tutto. C'entra con la formazione delle



Il bosone non avrebbe avuto nessun successo fra i cattolici se un editore non avesse chiesto di cambiare il nome originale "Goddamn particle" (Particella maledetta) in "God particle" (Particella di Dio) per il titolo del libro del fisico, Nobel, Leon Lederman

galassie ma anche con la marmellata di albicocche che ho nel mio armadio di cucina. Ma questo non significa che Dio, travestito da massaia, si è messo ai fornelli e dopo aver snocciolato i frutti, li ha fatti bollire e ha prodotto la dolce confettura. No, non credo che le cose siano andate così. Quella che ho a casa, per esempio, l'ha prodotta la Migros, non Dio. Allo stesso modo mi riesce difficile immaginare Dio come un organizzatore di un teatrino cosmico che cucina le costanti universali, mescola le particelle e calibra le forze gravitazionali. Un conto è la fisica e la materia, un altro è il senso della nostra vita. Della prima questione se ne occupa la scienza, della seconda la religione.

L'uomo nella sua spettacolare miseria biologica, ha il diritto di ricercare il senso del suo esistere ma ad oggi tutti i tentativi di sovrapporre in maniera semplicistica

scienza e teologia hanno prodotto idee buone solo per le favole dei bambini.

La particella di Dio

Un esempio recente di sovrapposizione forzata? Il bosone di Higgs. Chiamato anche "Particella di Dio" è stato accolto con un inusuale interesse dal mondo dei credenti. Anche se di fatto, dal punto di vista di un profano non dovrebbe suscitare visioni più eccitanti di un fotone, un muone o un neutrino. La differenza è solo il nome. La "Particella di Dio"! Questo nome spirituale in verità deriva solo da un errore di traduzione.

La denominazione "particella di Dio" fu scelta da un editore che dovendo pubblicare un libro dedicato al bosone di Higgs e intitolato "Goddamn particle" (particella maledetta) decise di modificare il titolo per cercare di renderlo più attrattivo. L'editore abbreviò

"Goddamn particle" in "God particle", che nella traduzione erronea italiana diventò "Particella di Dio". Da questo momento il mondo dei cattolici si è interessato alla fisica delle particelle elementari, uno dei temi più ostici della scienza. Tanto per intenderci, se prendiamo la definizione più semplice del Bosone di Higgs, potete considerarlo il "quanto" di uno dei componenti del campo di Higgs. Secondo la teoria, permea tutto lo spazio che abbiamo attorno e conferisce una massa alle particelle elementari. Credo che nel mondo della scienza non ci sia tematica più tecnica, ostica e astratta. E Dio non c'entra, o meglio c'entra con il bosone quanto con la marmellata.

Ed è vero che in fondo, se Dio esiste, c'entra anche con la marmellata di albicocche. Ma questo giustifica incontri e conferenze con a tema Dio e la marmellata di albicocche? ■

nel fotomontaggio in alto a sinistra:
The Cat's Eye Nebula from Hubble
Credit: NASA, ESA, HEIC, and The Hubble Heritage Team (STScI/AURA)

sopra:
Leon Lederman, *The god particle* (cover)

HANDICAP È BELLO ?!



DOWNISTIE, LA SERIE TV OLANDESE GIRATA SOLO CON ATTORI DOWN: UN GUAIO A LIVELLO DI PENSIERO

di Roby Noris

Un cast di attori con sindrome di down, dodici puntate della durata di 3 minuti, diffuse in TV in Olanda all'interno del talk show DWDD (De Wereld Draait Door ovvero Il mondo continua a girare) che attira quotidianamente un milione di telespettatori.

Esperimento indubbiamente interessante perché tenta una valorizzazione della diversità e quindi dello sguardo sulla diversità attraverso un modello comunicativo perfettamente accessibile, quello della soap opera: Downistie infatti, parafrendendo la famosissima serie Dynasty.

Ma ha un grave errore di fondo nell'impostazione di natura "ideologica", al di là delle buone intenzioni: considera infatti una bella cosa la trisomia 21, che invece è una anomalia genetica ben poco divertente. In questa logica quindi "down è bello" mentre non è affatto vero.

Nella serie TV il ginecologo è down, come tutti gli attori, e comunica una triste notizia alla paziente dopo l'ecografia "Il bambino può non avere la sindrome di down": si tratta di una costruzione paradossale che ritengo controproducente perché fondata su una menzogna. I sostenitori

entusiasti di questa operazione televisiva fanno la solita confusione fra valori come dignità personale, diritto di accoglienza, e un giudizio realistico sulla condizione di vita effettiva o le conseguenze. Chi ha un cromosoma impazzito non è assolutamente definito da quella sindrome ed è una persona a pieno diritto a tutti gli effetti, anche se non farà mai il ginecologo come nella serie TV, perché la trisomia 21 non lo permette. Personalmente questo non mi ha mai impedito di avere amici portatori di questo guaio e di viverci bene assieme dimenticandomi quasi del loro handicap. Ma non dirò mai che "Down è bello" perché è un pensiero ammalato in quanto afferma una falsità per me evidente.

Un quadro della vita che esprima correttamente la dignità di chiunque, anche se ha problemi e handicap di vario tipo, non deve barare sulla natura dei problemi, ma focalizzare l'attenzione su ciò che definisce ogni persona, cioè la sua dignità intrinseca, che non ha nulla a che vedere con i limiti e le difficoltà che in fondo tutti abbiamo, chi più chi meno.

Ricordo "Butterfly", di una compagnia australiana di balletto dove diversi protagonisti erano affetti dalla sindrome di down, che era una meraviglia, ma non perché erano down ma perché erano bravissimi, perché c'era poesia, armonia, eleganza, bellezza e non ideologia sulla diversità.

Un quadro della vita che esprima correttamente la dignità di chiunque, anche se ha problemi e handicap di vario tipo, non deve barare sulla natura dei problemi, anzi sublimarli, ma focalizzare l'attenzione su ciò che definisce ogni persona, cioè la sua dignità intrinseca, che non ha nulla a che vedere con i limiti e le difficoltà che in fondo tutti abbiamo, chi più chi meno

DALL'ALTRA PARTE DEL CANCELLO: PER UNA VOLTA IO E BASTA

di Dante Balbo

Cieco vende benissimo, abbiamo Omero, Bocelli, Borges, qualche ministro in nord europa, per non parlare dei nostri sciatori, che fanno faville anche all'estero.

Quasi quasi preferisco quelli che mi dicono "però è intelligente", almeno li posso insultare, mentre faccio proprio fatica con quelli che mi spiegano che la cecità è un vantaggio, perché si affinano i sensi, fisici e spirituali.

Quando piove, per attraversare una strada, San Gennaro mi aiuti, per leggere un libro devo diventare un esperto informatico, per usare un cellulare devo fare un corso, se mi scappa, e non so dove sia un bar, ... spero di trovarne uno prima dell'irreparabile, senza entrare nella complessità di una vita in cui la cecità ha avuto il suo peso per complicarmela.

Questo non toglie che sia sposato, abbia due magnifiche figlie, che mi vogliono bene certamente non perché sono un cieco straordinario, ma perché sono il loro papà, che spesso stressa perché non trova le cose dove sperava che fossero, oppure litiga con il suo pc, perché non sempre risponde come dovrebbe, ma la sera, raccontava loro molte storie.



a pagina 31:
- Downistie,

due immagini della serie televisiva olandese

CORSO DI AIUTO ALLA GESTIONE

Tiriamo le somme



di Silvana Held Balbo



L' 8 novembre 2012 è iniziato presso la nostra sede di Pregassona un corso di aiuto alla gestione in collaborazione con il Soccorso Operaio Svizzero, destinato a dieci persone, in buona parte con lo statuto di rifugiati provenienti da vari paesi.

Durante i 7 incontri settimanali abbiamo studiato insieme alcuni temi tra i quali: come fare un budget, le casse malati, le assicurazioni sociali e chi ha diritto alle prestazioni, come scrivere delle lettere semplici, ad esempio la disdetta di un contratto, come risparmiare con semplici accorgimenti. Tasse e indebitamento personale, sono stati altri due temi studiati con interesse dai corsisti.

Argomenti a volte più semplici e a volte più complessi, sia per quanto riguarda il funzionamento, sia per il linguaggio non sempre facile. Lo scopo del corso era di aiutare i partecipanti, a diventare maggiormente autonomi nella gestione quotidiana delle loro risorse.

Il corso è stato molto utile perché ha permesso a ciascuno di prendere contatto con realtà diverse: la possibilità di incontrare altre persone con esperienze e origini diverse ma con percorsi simili, la possibilità di porre domande specifiche sul funzionamento di strutture che sembravano tanto lontane e difficili da capire, mentre con l'adeguata introduzione, diventavano subito più comprensibili. Per le donne è stata una opportunità per incontrarsi e soprattutto per poter capire come funziona la società nella quale vivono. In effetti gli uomini, per il semplice fatto che in parte lavorano, sono più a contatto con le strutture, mentre le donne, più isolate, a volte hanno un po' il timore di chiedere, proprio perché non sanno. In loro, invece, è molto alto il desiderio di apprendere, anche per-

ché avendo figli, vogliono aiutarli ad integrarsi bene, per affrontare la vita autonomamente e con sicurezza. La lingua non è stata un impedimento anche se ha creato ostacoli a volte: questi però sono stati superati grazie alla fantasia e l'aiuto delle stesse partecipanti, che hanno fatto da traduttrici o hanno intuito il problema perché lo vivono personalmente. Il corso è diventato perciò un'occasione per imparare meglio la lingua italiana e per capirsi nelle reciproche culture diventando un'occasione di arricchimento reciproco.

Il ritornare su "banchi di scuola" è stata inoltre un'esperienza un po' particolare e, per alcuni un pochino imbarazzante, ma solo all'inizio. L'orario serale dopo il lavoro, o la famiglia da lasciare a casa, il linguaggio e gli argomenti impegnativi, hanno mantenuto l'attenzione alta e le domande non sono mancate, anzi a volte mi hanno messa un pochino in difficoltà!

Durante l'ultimo incontro, a sorpresa, una partecipante ha portato una torta e delle bibite per festeggiare tutti assieme le feste di fine anno. È stato un bel momento di condivisione per tutti.

Anche per me l'esperienza è stata positiva sono rimasta favorevolmente sorpresa dall'interesse dei partecipanti, dalla loro serietà e gentilezza e soprattutto dall'impegno e dal desiderio di imparare consapevoli del fatto che è attraverso la conoscenza che si diventa liberi e autonomi. ■

Il corso ha permesso a ciascun partecipante di prendere contatto con realtà diverse: la possibilità di incontrare altre persone con esperienze e origini diverse ma con percorsi simili, la possibilità di porre domande specifiche sul funzionamento di strutture che sembravano tanto lontane e difficili da capire

Il corso di *Aiuto alla gestione* viene organizzato e gestito da Caritas Ticino su richiesta di enti pubblici e privati che vogliono offrire un percorso di formazione alla propria utenza (gruppi di 15 partecipanti)
Per informazioni:
cati@caritas-ticino.ch

Il primo corso è stato tenuto da Silvana Held Balbo, operatrice di Caritas Ticino

COS'È ALLORA QUESTA INQUIETUDINE



con Benedetto XVI
per ritrovare un senso nel cammino

► Auguste Rodin, *Le penseur*, 1903, Museo Rodin, Parigi

L'Anno della fede: ragioni per credere

di don Giuseppe Bentivoglio



Continua su questo numero la riflessione di don Giuseppe Bentivoglio, presidente di Caritas Ticino, a partire dall'omelia di Benedetto XVI per la Messa di apertura dell'anno della fede, l'11 ottobre del 2012. L'omelia, presente sul sito vaticano, è anche disponibile nella versione online della rivista.

Nella prima puntata si constatava che l'umanità si è allontanata dalla fede, progressivamente, ubriacata dalla illusione che tutto potesse essere confinato nel mondo visibile, nelle cose da ottenere, toccare, vedere.

Seconda parte Cos'è allora questa inquietudine?

L'insoddisfazione di molti è la conseguenza di questo soffocante orizzonte nel quale sono stati rinchiusi: fatti per l' "immensamente grande", come diceva Dostoevskij, non è senza dolorose conseguenze la dimenticanza di questa strutturale apertura del nostro cuore a questa immensità. Il poeta Giacomo Leopardi ha scritto: "Il non poter essere soddisfatto da nessuna cosa terrena, né per dir così dalla terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo nostro; immaginare il numero dei mondi infinito e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancor più grande di siffatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e nullità e patir mancamento e vuoto, e perciò noia, pare a me maggior segno di grandezza e nobiltà che si possa vedere nella natura umana" (Zibaldone).

In questo contesto, nel quale la distrazione (cioè la dimenticanza di sé, della propria struttura originaria, quindi la dimenticanza delle proprie "grandezza e nobiltà") sembra avere il sopravvento e nel quale il darsi da fare, correndo dietro le proprie voglie, sembra essere l'unica, anche se inefficace, "uscita di sicurezza", non stupisce se il

messaggio cristiano fatica sempre più ad essere accolto e se l'indifferenza per la dimensione religiosa dell'esistenza vada dilagando. Il contesto nel quale testimoniare la fede è dunque radicalmente cambiato e tale cambiamento non riguarda solo una minoranza, ma la maggioranza delle persone.

Recentemente, al fine di mettere in evidenza la mutazione antropologica in atto, il filosofo Massimo Cacciari, dopo aver osservato che esiste un ateismo diverso da quello tradizionale, dice: "L'ateismo di oggi è profondamente diverso da quello di Nietzsche: per lui se Dio c'è o non c'è tutto cambia. L'ateo di oggi è assolutamente indifferente al problema: che ci sia Dio o non ci sia non gli interessa. Non è un nemico che combatte la Chiesa, semplicemente non la considera".

In altre parole: in una terra secolarizzata, in cui l'uomo si presume e si pretende autonomo, in cui il naturalismo scienziato crede di spiegare tutto con i meccanismi neuronali del cervello, in cui l'autodeterminazione giunge sino alla scelta dell'identità sessuale, è ragionevole credere in Dio? La fede è qualcosa di interessante anche per i contemporanei, oppure no? Può essa parlare agli uomini del nostro tempo facendosi capire e provocando la loro intelligenza e la loro libertà? ■

fatti per
*l'immensamente
grande, come
diceva Dostoevskij,*
non è senza
dolorose
conseguenze
la dimenticanza
di questa strutturale
apertura del nostro
cuore a questa
immensità



L'

economia e la finanza sono entrati a far parte del "male" nell'immaginario comune a causa della crisi che da 5 anni imperversa e forse, provocatoriamente, a causa di come è stata comunicata. I mezzi di comunicazione hanno veicolato dati "buoni" e "cattivi" che prima erano di dominio esclusivamente di accademici e specialisti. La diffusione delle informazioni solleva questioni strategiche in materia di trasparenza delle istituzioni, veridicità e la capacità di propagare in modo efficace le notizie in un'epoca di fonti di informazioni multiple, di messaggi in competizione.

A questo proposito abbiamo posto alcune domande al Prof. **Lorenzo Cantoni**, Decano della Facoltà di scienze della comunicazione dell'Università della Svizzera italiana:

Come si comunica in uno stato di crisi?

Per comunicazione di crisi s'intende quell'insieme di attività comunicative realizzate in occasione di situazioni o eventi critici, come per esempio un incidente aereo, l'arresto di un manager, l'inizio di indagini a proposito di un'organizzazione, la scoperta di frodi alimentari, il sospetto di possibili violazioni nella sicurezza di un paese, e così via, solo per citare alcuni esempi che hanno avuto spazio sui giornali in tempi recenti.

Come affrontare comunicativamente una crisi?

Alcuni propongono di parlare di "comunicazione preventiva", a sottolineare come – benché non esista una "ricetta" per la comunicazione di crisi – sia importante che chi si occupa della comunicazione si trovi preparato quando la crisi scoppia, e non si faccia trascinare dagli eventi. Ogni realtà industriale, così come

ogni organizzazione e istituzione pubblica o privata deve ipotizzare quali crisi potrebbero occorrere, e pianificare in anticipo – in modo preventivo quindi – come comportarsi. Se sono un'azienda alimentare, per esempio, debbo senz'altro ipotizzare che si possano verificare situazioni in cui ci siano problemi con la catena dei fornitori, se sono una banca, che un dipendente/manager sia accusato di comportamento scorretto, se un servizio di intelligence, che un dipendente sia accusato di rivelare

l'ampiezza e l'entità della crisi economica degli ultimi anni hanno colto di sorpresa la maggior parte dei comunicatori, sia nelle singole industrie, sia a livello di organizzazioni e istituzioni pubbliche

informazioni segrete o comunque riservate...

Se dunque la prima strategia per la comunicazione di crisi è la pianificazione, la preparazione di una strategia prima che la crisi avvenga, quando la crisi scoppia, è necessario riconoscerla – guai alle organizzazioni che negano o minimizzano –, rispondere con immediatezza e trasparenza, assumendo le responsabilità del caso. Tutti i pubblici vanno considerati – investitori, clienti, fornitori, dipendenti, cittadini, elettori, e così via,

a seconda del contesto – e tutti i canali utilizzati: dialogo interpersonale, stampa, radio, televisione, internet.

Si può attribuire la crisi economica al battage comunicativo?

Si può certamente dire che l'ampiezza e l'entità della crisi economica degli ultimi anni hanno colto di sorpresa la maggior parte dei comunicatori, sia nelle singole industrie, sia a livello di organizzazioni e istituzioni pubbliche. Risposte poco meditate, la reazione istintiva di addossare ad altri le colpe della crisi, o di distrarre l'attenzione verso crisi maggiori (c'è sempre qualcuno che sta peggio...) non hanno aiutato certo ad affrontare con equilibrio la situazione. Dunque si può parlare senz'altro anche di una crisi di comunicazione, ma dobbiamo stare attenti a non pensare che la crisi sia solo un problema comunicativo.

C'è stata una strategia comunicativa per avvantaggiarsi della crisi da parte delle aziende?

Alcune organizzazioni hanno saputo cogliere opportunità nella crisi, per fare un esempio: quando i paesi del Nord Africa hanno vissuto una crisi turistica, perché percepiti come poco sicuri, altre destinazioni turistiche concorrenti hanno attivato processi comunicativi per attrarre i flussi turistici.

Cosa ha insegnato la comunicazione al tempo della crisi economica?

Credo che abbia insegnato soprattutto due cose. Da un lato, quanto sia globalizzato il mercato comunicativo: ciò che viene comunicato dai singoli attori ha un effetto ampio su tutto il sistema; dall'altro come la crisi – e la sua comunicazione – stia diventando piuttosto la caratteristica del nostro tempo che una rara eccezione. ■

La crisi economica e la sua comunicazione al pubblico in un'analisi di Lorenzo Cantoni

COMUNICAZIONE DELLA CRISI

CRISI DELLA COMUNICAZIONE



► Lorenzo Cantoni, Decano, Facoltà di scienze della comunicazione, Lugano

VECCHI, NUTELLA E DAIMON

di Dante Balbo

A CATIvideo
Graziano Martignoni,
psichiatra e psicoterapeuta,
riflette sul tema della vecchiaia
e della scomparsa di parole
come *vecchio*, che oggi
suonano come un insulto

Nel weekend della "Befana", la vecchietta romana che distribuisce doni passando per il camino, un po' strega, un po' nonna, un po' divinità punitrice, andava in onda a CATIvideo un'intervista

con Graziano Martignoni, un ospite ormai abituale dei nostri studi, nella quale riflettevamo sui cambiamenti culturali, per cui, per esempio, vecchi non si può più dire, ma bisogna chiamarli anziani, anche se hanno 90 anni.

Con la consueta sagacia, spiegava lo psichiatra ticinese, che siamo di fronte ad una contraddizione, perché da una parte grazie alla medicina e alle migliorate condizioni di vita, viviamo molto più a lungo, ma nello stesso tempo, diventiamo presto inutili.

"Questo anziano giovane, giovanissimo, adolescente, che si illude che gli anni non passino, è un anziano che non sa, o meglio, non può vivere il miracolo della terza o quarta età."

Gli antichi ci hanno insegnato che questo tempo non è residuale, - continua il professor Martignoni - ma un momento centrale della vita, altrimenti si finisce per accettare la bonifica delle parole, senza obiezioni, lasciando che diventino "nutellose", gustose al palato, ma decisamente indigeste.

I vecchi hanno rinunciato alle rughe, perché viene loro venduta l'idea che apparire giovani significa un po' rimanere senza età, guadagnare in gioiosità della vita, ma avverte l'intervistato, illudersi di una eterna giovinezza ci deruba della nostra storia, in qualche modo ci impoverisce.

"Io penso che l'anzianità, la *vecchiezza*, sia questo tempo magico in cui si riesce a scoprire quello che gli antichi chiamavano il proprio "daimon", il proprio destino.

Ognuno di noi è portatore di un daimon, che ci viene messo dentro con la nostra nascita, solo che non lo conosciamo, nel corso della vita lo rincorriamo, ne abbiamo dei barlumi, lo afferriamo malamente, perché siamo travolti dai percorsi del vivere. La terza o quarta età è quel magico momento, se noi lo sapessimo vivere, in cui lo

rincontriamo. Vuol dire dialogare con il cuore pulsante della nostra esistenza, perché è in quel nostro destino, scritto lungo tutta la nostra parabola vitale, che c'è il senso del nostro travaglio esistenziale e, forse, anche il viatico per il mondo che ci aspetta nell'aldilà, oltre la soglia della morte." Per questo è opportuno indignarsi contro questa frivolezza, questo buonismo lessicale, che costruisce una anzianità nutellosa, ma fondamentalmente falsa.

Certo per affrontare fino in fondo questa magica età, si devono fare i conti con la morte, che ha rinunciato ad essere un racconto, per diventare un affare burocratico o un meccanismo controllato dal sistema sanitario. Graziano Martignoni denuncia proprio questa carenza di narrazione, di rappresentazione del morire, come spazio di una porta, come continuazione di un viaggio, a cui il nostro daimon dovrebbe potersi preparare. A questo momento straordinario, è invece sostituito il tempo dell'inautenticità, della felicità effimera, fatta più di cose che di sostanza, di oggetti più che di senso. Ma proprio il senso della vita è il cuore della *vecchiezza*, questo tempo in cui ritorna prepotente, come in adolescenza la domanda che, forse, per molto tempo abbiamo dimenticato o sommerso nelle preoccupazioni del vivere. ■

penso che
l'anzianità,
la *vecchiezza*, sia
un tempo magico
in cui si riesce
a scoprire
il proprio "daimon",
il proprio destino,
ed è in quel nostro
destino, scritto
lungo tutta la nostra
parabola vitale,
che c'è il senso del
nostro travaglio
esistenziale e,
forse, anche il
viatico per il mondo
che ci aspetta
nell'aldilà



sopra:

- Graziano Martignoni con Dante Balbo a CATIvideo,
La morte negata o programmata, 5 gennaio 2012,
online su www.caritas-ticino.ch e su youtube

CANAPA, LIBERALIZZAZIONE?

A CATIvideo una mini rubrica
per ridire ovvietà ignorate

Caritas Ticino, già negli anni 90, quando il Governo federale aveva promosso i pilastri di lotta alla tossicodipendenza, inserendo fra essi la possibilità di distribuzione controllata di eroina, si era battuta perché non si introducesse una contraddizione fra gli intenti di prevenzione e di trattamento delle tossicodipendenze e la pratica di distribuzione delle sostanze agli stessi che si voleva curare.

A scadenze regolari riemerge il problema del proibizionismo e della liberalizzazione, soprattutto in riferimento alle cosiddette droghe leggere, che di fatto leggere non sono più, in nome di principi ideologici, o considerazioni pratiche: il consumo di canapa e suoi derivati è ormai costume diffuso, la repressione non argina il traffico, non è dissuasiva, non modifica il comportamento soprattutto dei giovani, l'uso di canapa non implica il passaggio ad altre droghe più pericolose.

La popolazione svizzera ha votato nel 2008 per dire no alla depenalizzazione, ma poco tempo dopo l'entrata in vigore della nuova legge, 2011, si rilancia la possibilità di commercializzazione della marijuana come se non fosse accaduto nulla.

Per questo, ancora una volta, Caritas Ticino scende in campo, con i propri strumenti, proponendo interviste ad esperti attivi sul terreno, il sostituto procuratore generale Antonio Perugini, la dottoressa Daniela Parolaro, l'ex commissario di polizia Alfredo Bazzocco e il responsabile di Ingrado per la sezione sostanze illegali, Lorenzo Pezzoli.

Ne è nata una rubrica in cinque puntate, nelle quali vengono sviscerati molti aspetti, giuridici, medici, culturali, psicologici.

L'uso di canapa, infatti, non solo è antico, ma ha assunto significati diversi in relazione al contesto in cui è stato inserito e al variare concreto della struttura biochimica delle piante selezionate.

Il Ticino, per esempio, ad un certo punto, all'inizio del secolo, si è trovato al centro di una produzione massiccia di piante, fino alla possibilità di sconvolgere il mercato agricolo e costituire un vero e proprio polo di produzione.

La pianta di canapa e in particolare il principio attivo più importante in essa contenuto, il TetraHidroCannabinolo (THC), ha decuplicato la sua proporzione percentuale, trasformando di fatto il suo grado di pericolosità e facendo molto più somigliare una fumata al consumo di droghe più pesanti, tanto che la divisione fra leggere e pesanti non ha molto più senso.

L'abbassamento dell'età dei consumatori, che oggi comprende ragazzi intorno ai 12 anni, produce effetti notevoli sullo sviluppo del cervello, che a quell'età è ancora in formazione.

La prevenzione, uno dei pilastri della lotta alla tossicodipendenza è la cenerentola del programma, ancora insufficiente e poco strutturato, anche se molto si è fatto in questa direzione negli ultimi anni.

La confusione fra uso medico della canapa, approfondito negli ultimi studi e ancora da studiare e l'estensione dei benefici del consumo di marijuana ai consumatori normali è un altro degli effetti perversi di una ideologia che torna spesso a mescolare le carte, forse per rilanciare il finanziamento di progetti terapeutici più che affermare principi significativi.

Non ultimo è il problema educativo, nelle considerazioni legate non tanto agli effetti immediati della sostanza, quanto alla disposizione esistenziale e di prospettiva che l'illusione dei suoi benefici produce nelle giovani generazioni.

Questi ed altri temi e le loro interconnessioni li trovate sul canale di youtube di Caritas Ticino, in questa mini rubrica "Canapa, liberalizzazione?". ■

A CATIvideo 5 puntate di approfondimento con:

Antonio Perugini

Sost. Procuratore generale del Cantone Ticino;

Lorenzo Pezzoli,

psicologo di INGRADO;

Alfredo Bazzocco,

ex Commissario Polizia

Cantone Ticino

Daniela Parolaro,

Prof. di Farmacologia

Cellulare e Molecolare

Università dell'Insubria



a pagina 42 (in senso orario, da sinistra, in alto):
- Daniela Parolaro, Alfredo Bazzocco, Lorenzo Pezzoli, Antonio Perugini a CatiVideo,
online su www.caritas-ticino.ch e su youtube



SAN GIUSEPPE

UN UOMO GIUSTO

Ho pensato di rendere omaggio a Papa Benedetto XVI/Joseph Ratzinger con la presentazione della figura di san Giuseppe, attingendo dal suo ultimo libro, *L'infanzia di Gesù*, e da una piccola raccolta di suoi scritti, *I santi di Benedetto XVI*⁽¹⁾.

Dal primo testo ricavo una serie di brevi riflessioni, in particolare sull'uomo giusto.

I "giusti" sono persone che vivono l'indicazione della Legge proprio dal di dentro, persone che con il loro essere giusti secondo la volontà di Dio rivelata procedono nel loro cammino e creano spazio per il nuovo agire del Signore. In loro l'Antica e la Nuova Alleanza si compenetrano a vicenda, si uniscono a formare un'unica storia di Dio con gli uomini. (p. 28)

La qualificazione di Giuseppe come uomo giusto (zaddik) va ben al di là della decisione di quel momento [di non ripudiare Maria ndr]: offre un quadro completo di Giuseppe e al contempo lo inserisce nelle grandi figure dell'Antica Alleanza – a cominciare da Abramo, il giusto. (p. 49)

Questa immagine dell'uomo, che ha le sue radici nelle acque vive della Parola di Dio [cfr. Salmo 1 ndr], sta sempre nel dialogo con Dio e perciò porta costantemente frutto. (...) Egli vive la legge come vangelo, cerca la via dell'unità tra diritto e amore. E così è interiormente preparato al messaggio nuovo, inatteso e umanamente incredibile, che gli verrà da Dio. Mentre l'angelo "entra" da Maria (Lc 1,28), a Giuseppe appare solo nel sogno – in un sogno, però che è realtà e rivela realtà. (...) si mostra a noi un tratto essenziale della figura di Giuseppe: la sua percettività per il divino e la sua capacità di discernimento.

Solo a una persona intimamente attenta al divino, dotata di una peculiare sensibilità per Dio e per le sue vie, il messaggio di Dio può venire incontro in questa maniera. (...) Giuseppe viene interpellato esplicitamente come figlio di

Davide, e con ciò è indicato, al tempo stesso, il compito che, in questo evento, gli è assegnato: in quanto destinatario della promessa fatta a Davide, egli deve farsi garante della fedeltà di Dio. "Non temere" di accettare questo compito (...). "Non temere" - questo aveva detto l'angelo dell'Annunciazione anche a Maria. Con la stessa esortazione dell'angelo, Giuseppe ora è coinvolto nel mistero dell'Incarnazione di Dio. (pp. 51-53)

Matteo (...) riferisce che Giuseppe si alzò dal sonno e fece ciò che gli era stato comandato dall'angelo del Signore. (...) Ancora una volta, Giuseppe ci viene qui presentato molto concretamente come "uomo giusto": il suo essere interiormente vigilante per Dio – un atteggiamento grazie al quale può accogliere e comprendere il messaggio – diventa spontaneamente obbedienza. (pp. 56-57)

Nel secondo testo, citando Giovanni Paolo II dall'Esortazione apostolica *Redemptoris custos*, Benedetto XVI sottolinea il significato del silenzio di Giuseppe, "permeato di contemplazione del mistero di Dio (...) non manifesta un vuoto interiore, ma, al contrario, la pienezza di fede che porta nel cuore e che guida ogni suo pensiero e ogni sua azione. Un silenzio grazie al quale Giuseppe, all'unisono con Maria, custodisce la Parola di Dio, conosciuta attraverso le Sacre Scritture. (...) Lasciamoci "contagiare" dal silenzio di Giuseppe! Ne abbiamo tanto bisogno, in un mondo spesso troppo rumoroso, che non favorisce il raccoglimento e l'ascolto della voce di Dio". (Angelus del 18 dicembre 2005). ■

La qualificazione di Giuseppe come uomo giusto va ben al di là della decisione di quel momento di non ripudiare Maria: offre un quadro completo di Giuseppe e al contempo lo inserisce nelle grandi figure dell'Antica Alleanza

Note al testo

1: RATZINGER Joseph/Benedetto XVI, *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli/Libreria Editrice Vaticana 2012; COCO Lucio (a cura di), *I Santi di Benedetto XVI*, Libreria Editrice Vaticana 2008

CIVILISTA A CARITAS TICINO

Dario Cotti racconta
la sua esperienza di
servizio civile presso
Caritas Ticino

L'

L'11 maggio
2011, come altri
ragazzi della mia
età, sono stato
convocato dal

Centro di reclutamento Monte Ceneri per decidere in che modalità avrei prestato servizio al mio paese. Da mesi avevo già maturato ed elaborato la mia scelta, e quel giorno sapevo bene che mi sarei dovuto impegnare nel superamento degli esami fisici e psicologici per riuscire ad essere ammesso nel Servizio Civile. Solo in seguito alla dichiarazione di essere abile a prestare il servizio militare, infatti, avrei potuto fare valere la mia obiezione di coscienza ed iniziare la procedura per diventare un civilista.

Qualche mese più tardi, terminati i miei studi presso la Scuola Cantonale di Commercio di Bellinzona, mi sono imbarcato per un soggiorno linguistico di sei mesi a Cambridge (Inghilterra) con l'intenzione di trovare un Istituto d'impiego non appena rientrato in Ticino ed effettuare il maggior numero di giorni di servizio possibile. Dal momento che questi sono circa una volta e mezzo quelli del servizio militare (complessivamente circa 390), avrei necessariamente ritardato l'inizio degli studi universitari di due anni, durante i quali avrei cercato di chiarirmi le idee su quello che mi sarebbe piaciuto davvero studiare, ed approfittare dell'opportunità lavorativa offerta dal servizio civile.

Ho così iniziato il mio primo periodo d'impiego presso Caritas Ticino a metà maggio 2012. Fin

da subito è stata tenuta in considerazione la mia passione per la fotografia e per l'informatica, e mi è stato assegnato il compito di fotografare una serie di oggetti, quali manufatti in porcellana, statue antiche, quadri e via dicendo, che avrebbero dovuto poi essere inseriti all'interno del negozio online di Caritas Ticino (catishop.ch), in vista dell'apertura del negozio omonimo in via Ceresio 48, a Pregassona.

Lavorando a stretto contatto con il settore Media e informazione è successivamente nata un'altra collaborazione. Ho infatti cominciato ad entrare in contatto con il mondo del video e della televisione attraverso le produzioni che Caritas Ticino realizza per il web e per Teleticino. Non avendo particolari competenze specifiche in ambito video e cinematografico, ho dovuto imparare ad impostare e gestire una telecamera. Grazie alle numerose affinità con gli apparecchi fotografici, questa transizione non è stata particolarmente complicata. Oltretutto ho avuto l'occasione di utilizzare dei programmi software di video editing e di montaggio e cominciare a conoscerne le basi.

La mia mansione terminerà a giugno 2013. Non posso ancora trarre dunque un bilancio definitivo, ma fino ad ora l'esperienza è stata più che soddisfacente. Le attività all'interno del settore Media e informazione sono variate, l'ambiente è motivante e poco statico (non di rado vengono realizzate delle interviste all'esterno) e mi ha permesso di approfondire il mondo della televisione da dietro la telecamera, che conoscevo altrimenti solo con approssimazione e senza avere mai una visione globale di cosa avviene dietro le quinte. È un ambito interessante e dinamico, e sto tenendo seriamente in considerazione questa disciplina in vista dei miei studi universitari. ■



quando il servizio
civile permette
di valutare
le scelte
professionali
future